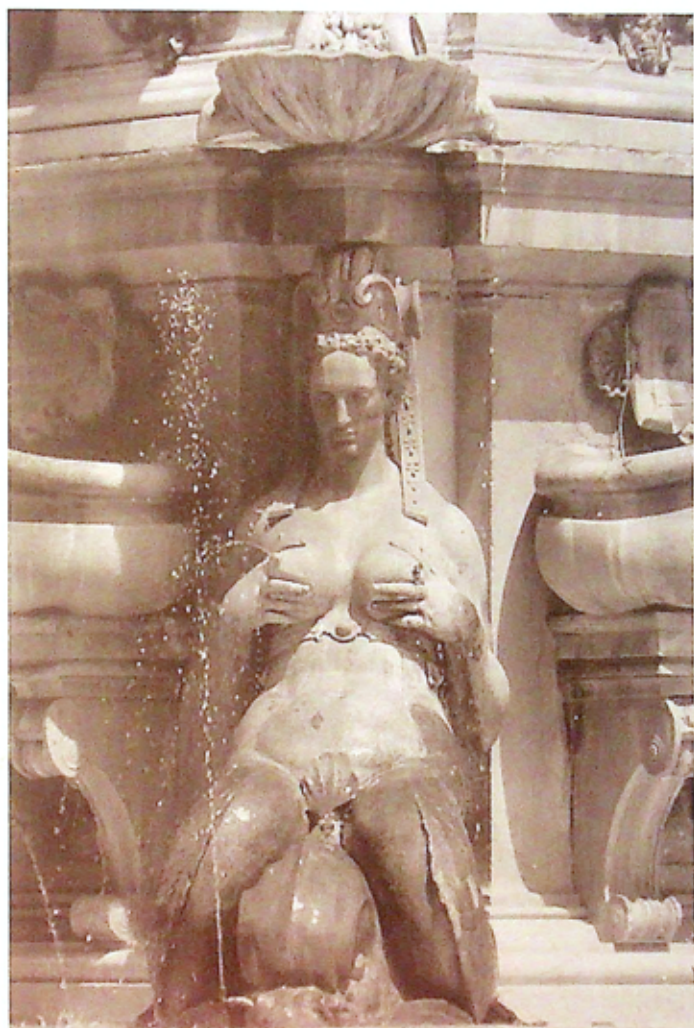


BOLOGNA

DOVE STA ANDANDO LA "VECCHIA SIGNORA"?

A cura del Gruppo di studio sull'Emilia-Romagna



Quaderni di
Contropiano
per la Rete dei Comunisti



A cura del Gruppo di studio sull'Emilia-Romagna

BOLOGNA

Dove sta andando la "vecchia signora"?



*Quaderni di
Contropiano
per la Rete dei Comunisti*



**Al Gruppo di studio sull'Emilia-Romagna
hanno collaborato:**

LORENZO BATTISTI

GIORGIO GATTEI

DIEGO NEGRI

MATTEO PUGLIESE

ROBERTO SASSI

**Per info: politicaeclassébologna@yahoo.it
<http://politicaeclasse.blogspot.com/>**

Finito di stampare nel mese di Maggio 2009
a cura del Consorzio Grafico E Print
Via Empolitana. Km. 6,400 - 00024 Castel Madama (Roma)
Tel. 0774 449961/2 - Fax 0774 440840

*Reimpaginato nell'Agosto 2023 da testo elaborato tramite OCR
dalla redazione di retedeicomunisti.net*

Sommario

<i>Presentazione</i>	<i>p. 5</i>
Capitolo 1	
C'era un modello	<i>p. 7</i>
Schede	
1 Il grande partito che fu	<i>p. 11</i>
Capitolo 2	
Il modello non c'è più: la fine della “mano pubblica”	<i>p. 15</i>
Schede	
1 Cooperative sociali	<i>p. 18</i>
2 Sull'Università	<i>p. 20</i>
Capitolo 3	
La fine del modello: il “privato” industriale	<i>p. 27</i>
Schede	
1 Bologna industriale	<i>p. 31</i>
2 Bologna operaia	<i>p. 38</i>
3 Flessibili e Precari	<i>p. 45</i>
4 Migranti	<i>p. 48</i>
Capitolo 4	
Abitazioni e mobilità: temi centrali	<i>p. 51</i>
Schede	
1 Composizione di classe e mobilità	<i>p. 58</i>
2 I nuovi interventi di trasformazione-viabilità urbana	<i>p. 60</i>
Capitolo 5	
Le mani sulla città: il valore del suolo “interstiziale”	<i>p. 63</i>
Scheda	
1 Per una teoria della speculazione immobiliare	<i>p. 66</i>
Conclusioni	<i>p. 71</i>
Grafici	<i>p. 75</i>
Bibliografia	<i>p. 79</i>

Presentazione

Questi materiali sono il frutto del lavoro di un gruppo di studio che si è costituito all'interno dell'Associazione marxista "Politica e Classe" di Bologna negli ultimi mesi del 2008. L'iniziativa è maturata dopo due riusciti dibattiti promossi dall'Associazione, uno sulla crisi dei partiti comunisti e della sinistra dopo i disastrosi risultati elettorali, l'altro di approfondimento sulla natura della grave crisi economica internazionale. Traendo un bilancio da quanto emerso nelle discussioni, abbiamo sentito la necessità di contribuire a dare un fondamento materialistico all'azione politica di classe (che, nella sua forma più evoluta, ci piace ancora chiamare comunista) senza cadere nelle pastoie dell'elettoralismo e del soggettivismo, che tanto danno hanno fatto e stanno ancora facendo ai residui della sinistra; dall'altro lato abbiamo cercato di comprendere gli effetti della crisi economica a livello locale, territoriale e nel fare questo ci è stato utile il vecchio Marx, con alcune analisi sul "valore del suolo" di sorprendente attualità.

Il gruppo di studio sull'Emilia Romagna, vuole fornire dei materiali per l'inchiesta, degli strumenti di analisi, per un lavoro di ricerca collettivo che coinvolga anche altri gruppi o singoli compagni interessati a svolgere concretamente l'inchiesta nell'area metropolitana bolognese ed in altre città della regione, in un'interlocuzione che sia la più ampia possibile.

Le pagine che seguono non hanno nessuna pretesa di esaustività, si tratta del primo di una serie di quaderni, che vogliono essere un contributo all'apertura di un dibattito, nella consapevolezza dei limiti delle nostre competenze su ambiti specialistici dai frastagliati contorni, che inevitabilmente si riflettono nella nostra produzione teorica. Speriamo che le lacune e gli errori stimolino interventi di approfondimento e rettifica. Abbiamo cercato di fornire un primo orientamento generale, un'ipotesi di ricerca, una bussola per svolgere quel lavoro che riteniamo non più rinviabile, nella consapevolezza che *'l'inchiesta può essere paragonata a una lunga gestazione, e la*

soluzione di un problema al giorno del parto. Investigare su un problema significa risolverlo" (Mao Tse Tung)

Dopo la crisi che ha eroso e poi distrutto il celebrato “modello emiliano”, quali assetti politico-amministrativi, economici, sociali lo stanno sostituendo? Come sta evolvendo la dimensione metropolitana della città di Bologna? Come si caratterizza oggi la composizione di classe nel territorio?

Queste sono alcune delle domande fondamentali che ci siamo posti al fine di comprendere su quali parole d’ordine, su quali obiettivi immediati, con quali forme organizzative ricostruire l’unità di classe, ed allo stesso tempo come cogliere le contraddizioni su cui agire per sabotare il comando capitalistico. Si tratta di affrontare problemi ben noti (la casa, il traffico, ecc.) dal punto di vista della classe lavoratrice.

Le risposte non pensiamo certo di poterle dare in maniera definitiva noi oggi, ma vogliamo partire da qui e da ora per sviluppare una ricerca comune, un confronto aperto, che dia all’inchiesta molte gambe su cui camminare.

Gruppo di studio sull’Emilia Romagna

C'era un modello

Quando a Togliatti veniva imputato di voler “fare come in Russia”, egli rispondeva di guardare a quello che stava facendo a Bologna il sindaco Dozza, per avere un modello di come i comunisti avrebbero governato, domani, in Italia.

Questo “modello” si fondava su alcuni elementi caratteristici:

1) la centralità politica della classe operaia e delle masse lavoratrici come soggetto storico emancipatore, in alleanza con i “ceti medi produttivi”;

2) una struttura economica flessibile, decentrata, coordinata, con una bassa conflittualità al suo interno;

3) una amministrazione locale d'eccellenza (su cui il controllo politico riduce drasticamente il tasso di corruzione, rispetto alla media nazionale) in grado di fornire servizi sociali ed infrastrutture d'avanguardia;

4) una lunga e forte tradizione mutualistica, incarnata in un tessuto sociale coeso e solidale.

Gli albori

Già nella seconda metà dell'ottocento, in un contesto caratterizzato dalla miseria e dall'analfabetismo di un'arretrata economia agricola, si sviluppa un forte movimento socialista, che accanto a scioperi e rivolte, produce numerose cooperative di produzione e consumo, e strutture permanenti di educazione e formazione (scuole e università popolari, case del popolo, ecc.), portando, nel 1914, all'elezione del primo sindaco socialista, Francesco Zanardi.

Questa realtà si interseca con esperienze di imprenditorialità diffusa, nelle tradizionali attività agricole (mezzadria) e in più moderne - anche se comunque plurisecolari - attività proto-industriali (lavorazione della seta e della canapa) in una integrazione tra città e campagna.

Fino all'avvento del fascismo, l'amministrazione comunale socialista bolognese persegue il "governo economico municipale" con misure daziarie e calmieratoci tendenti ad una parziale redistribuzione del reddito e, con lo sviluppo della rete stradale, l'edificazione scolastica, la promozione di servizi medico-sanitari decentrati, ad una integrazione fra centro e periferia cittadina.

L'esistenza, già dal 1839, di scuole tecnico professionali (l'istituto Aldini-Valeriani, ma non solo) in grado di formare operai e tecnici di alto livello, consente lo sviluppo di un'industria e di un artigianato (prevalentemente nei settori meccanico, chimico, edile e alimentare) molto specializzati ed al contempo flessibili di fronte alle richieste del mercato.

L'età dell'oro

Con la Liberazione, il sindaco Giuseppe Dozza, che amministrerà Bologna per oltre vent'anni, affronta i problemi della ricostruzione postbellica, di una gravissima disoccupazione, dell'esclusione politica dagli stanziamenti del "Piano Marshall", della repressione poliziesca, con una straordinaria mobilitazione popolare, che consolida un'identità collettiva, un blocco sociale che sostiene la giunta comunale, composto non solo dalle tradizionali masse proletarie che avevano sostenuto Zanardi e combattuto il fascismo, ma anche da consistenti settori di artigiani, commercianti, piccoli industriali, cooperative, intellettuali progressisti.

Una realtà cittadina orgogliosamente diversa ed in opposizione al governo nazionale democristiano ed ai grandi monopoli industriali.

Mentre il PCI, negli anni Cinquanta, subisce una dura emarginazione dalla politica nazionale, a Bologna consolida in maniera netta un consenso destinato a durare a

lungo. Questo consenso poggia da un lato sulla legittimazione politica (il socialismo, il comuniSmo, la resistenza, ecc.) e dall'altro sullo scambio amministrativo (i servizi sociali, il decentramento, le infrastrutture, ecc.).

Negli anni, con il mutare del contesto nazionale ed internazionale, andrà sempre più indebolendosi la legittimazione politica, specie fra i giovani, fino al suo esaurirsi dopo il 1989, mentre lo scambio amministrativo tenderà verso un modello corporativo, per lobbies.

Il Comune di tutto il popolo

Fra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, ad una politica di bilancio oculata, tendente al pareggio, se ne sostituisce una dapprima fortemente, poi più moderatamente, orientata all'indebitamento finalizzato all'implemento dei servizi sociali (*deficit spending*): sono gli anni degli autobus gratuiti e degli asili nido, dei centri sportivi e dei poliambulatori.

Ad una prima ipotesi di sviluppo urbanistico "quantitativo", che doveva portare ad una città di uno-due milioni di abitanti, viene preferito uno sviluppo urbanistico "qualitativo", cioè di riqualificazione e salvaguardia del territorio, mantenendo il numero degli abitanti sotto il mezzo milione.

Questo è reso possibile anche dal fatto che la configurazione dei distretti industriali a specializzazione flessibile, articolati in aziende di dimensioni medio-piccole e che richiedono forza lavoro altamente qualificata, non richiama i grandi flussi migratori delle metropoli industriali fordiste.

Si fa quindi sempre più solida l'alleanza con i "ceti medi produttivi" preconizzata da Togliatti nel 1946: al comune "rosso" si sostituisce gradualmente quello "democratico e antifascista", in sintonia con la linea politica nazionale del "compromesso storico". Significativo in tal senso il fatto che il PCI non si sia mai presentato alle elezioni comunali con il simbolo della falce e martello ma con quello delle due torri, raccogliendo anche i voti di una consistente quota di elettorato che alle elezioni politiche non votava comunista.

Il declino

La crisi degli anni Settanta ha un impatto sulla struttura economica bolognese attutito dalla maggiore flessibilità e dalla maggiore capacità di autofinanziamento delle piccole imprese e dall'ampia rete di servizi. È in questo periodo che Bologna diventa uno dei modelli, studiati a livello internazionale, di quella accumulazione flessibile che sostituirà l'accumulazione fordista-keynesiana.

Da modello del socialismo in occidente, a modello del capitalismo globalizzato... Ma la crisi, la risposta liberista alla crisi, renderà sempre più difficile. e poi impossibile, il deficit spending, minandolo alla base.

Il grande Partito che fu

Non si può comprendere la storia del modello emiliano, e al suo interno di Bologna, senza comprendere il ruolo dirigente del PCI, la sua pervasiva azione di governo, di orientamento strategico dello sviluppo locale.

A partire dall'immediato secondo dopoguerra, il PCI si appropriò della politica che era stata propria del riformismo socialista prima dell'avvento del fascismo.

Una fitta rete di cooperative, inizialmente volte a gestire la manodopera agricola, si era estesa agli ambiti del commercio, dell'edilizia e dei servizi all'industria.

La lenta industrializzazione, si era sviluppata prevalentemente in imprese di dimensioni piccole e medie, aggregate in distretti territorialmente specializzati. Le amministrazioni locali avevano supportato questi processi, indirizzando la spesa pubblica verso i servizi alla persona (compensando i bassi livelli salariali), la formazione professionale e le infrastrutture.

Nel trentennio 1945-75, il PCI abbinò un'ideologia che mitizzava l'URSS ad una pratica che prendeva a concreto modello le socialdemocrazie scandinave. Il controllo capillare del PCI si può leggere in maniera duplice: da una parte una capacità di dare forza e organizzazione al blocco sociale attraverso la rete delle cellule e delle sezioni, dall'altra questa forza veniva utilizzata contro tutto ciò che si riteneva estraneo al blocco sociale, come avverrà nella fine degli anni 60 e negli anni a seguire, tramite l'odiosa pratica della delazione e del contrasto di tutte quelle forme di organizzazione comunista e di classe che presero vita, indipendenti dal revisionismo del PCI.

Le nuove leve nel partito

Con l'ingresso nella vita attiva di una nuova generazione, che non ha conosciuto direttamente il fascismo e la guerra, e che deve fare i conti con un capitalismo in crisi, il meccanismo, così perfettamente oliato e collaudato, conosce una prima e brusca contraddizione. Il movimento del '77 risulta incomprensibile e viene esorcizzato come complotto di forze oscure ed esterne ad un corpo sociale sano e docilmente

governabile. La risposta è brutalmente repressiva, attuata in complicità con i settori più reazionari del governo centrale (Kossiga) ed ottiene una vittoria sul campo, che però, se azzittisce e recupera il dissenso politico, non può risolvere le contraddizioni aperte dalla crisi economica.

Infatti, a poco più di un decennio dai “fatti di marzo”, nel 1989, la crisi del modello si dispiega in tutta la sua gravità:

- *sul piano amministrativo*, alla tradizionale politica di investimenti pubblici, si sostituisce una politica di privatizzazioni (vedi scheda), volta a favorire soggetti “amici” -le cooperative in primo luogo;

- *sul piano ideologico*, la crisi ed il crollo dell’URSS producono un disorientamento completo nella già logorata base militante.

La rottamazione

Anche il PCI finisce, ma il partito che ne prende il posto (il PDS-DS-PD) non riesce a svolgerne la funzione dirigente.

Infatti, il ceto politico-amministrativo, non è più quello temprato dalla lotta partigiana, disciplinato dalla ferrea organizzazione di partito, orientato da una forte ideologia progressista.

Si tratta ormai di burocrati che considerano i propri privilegi di casta come diritti acquisiti, abituati a non dover rispondere a nessuno dei propri fallimenti, sprezzanti verso la base. Un meccanismo consolidato nei decenni, li vede ruotare fra incarichi nelle amministrazioni locali o nelle municipalizzate o nelle cooperative o nel sindacato o nell’associazionismo, con l’obiettivo superiore di uno scranno parlamentare e/o governativo.

Trafficcanti senza scrupoli, hanno perso negli anni la coesione più che monastica del vecchio PCI.

Privi di un progetto politico di lungo periodo, hanno imbarcato qualche rottame craxiano e un più cospicuo numero di diaconi.

Accomunati dal considerare il patrimonio pubblico come “roba propria” e le masse

popolari come gregge elettorale.

In questo contesto si sviluppa la guerra per bande interne, che ha come oggetto il progetto di città metropolitana, che porta alla sconfitta del 1999.

Il pacioso conservatore Guazzaloca può essere sconfitto nel 2004 solo previo invio di un “commissario” esterno, sufficientemente autoritario e dotato di un notevole *appeal* mediatico: Cofferati. Il bonapartismo cofferratiano, in linea con le tendenze più autoritarie della politica italiana, manda ancora più in crisi il vecchio apparato di partito (e dei partiti alleati di giunta) e ne configura uno proprio, “aziendale”, che però fallisce per abbandono del principale protagonista.

Del grande Partito che fu, si sgretolano anche le macerie...

Capitolo II

Il modello non c'è più: la fine della "mano pubblica"

Quel modello ha cominciato a perdere colpi a seguito della crisi fiscale dello Stato che, dagli anni '70 in poi, ha finito per portare all'affossamento delle politiche keynesiane di *deficit spending* e di *Welfare State*.

Per “riportare i conti in ordine” si è affermato il principio “monetarista” secondo il quale il bilancio dello Stato deve chiudere in pareggio e questo va guadagnato a colpi di tagli delle spese e/o di aumenti delle entrate.

La resa definitiva dei conti avviene però comunque soltanto con l’approvazione delle micidiali “regole di Maastricht”, reiterate a livello nazionale dal patto di stabilità interno con cui quelle regole sono state imposte anche agli enti locali, che dal 1997 vedono diminuire le erogazioni di cassa dal Tesoro.

È la *devolution* indotta dal “furore federalista” del ministro Bassanini, in forza della quale ogni comunità periferica dovrebbe alimentare le proprie spese soprattutto con mezzi propri.

Le privatizzazioni

Di fronte alla “stretta monetarista” in Comune si procede inizialmente a vendere i “gioielli di famiglia”.

È la stagione delle privatizzazioni, che non ammette opposizioni di sorta. In questi venti anni, sono stati ceduti ai privati numerosi servizi c.d. “strumentali” (es. mense, manutenzione, ecc.) così come servizi “alla persona” (assistenza anziani, nidi d’infanzia, ecc.) Aziende Municipalizzate sono state vendute (le Farmacie Comunali, che erano in attivo e sono state acquistate da una società straniera) o trasformate in s.p.a. (HERA).

Ma siccome non basta, si ritoccano verso l'alto le aliquote fiscali disponibili, dalla nuova Addizionale IRPEF istituita per compensare gli enti locali dai mancati trasferimenti pubblici (dallo 0,2% del 2000 allo 0,7% del 2009) alla Imposta Comunale sugli Immobili (ICI) alla Tassa sui Rifiuti Solidi Urbani (TARSU) che a metro quadrato d'abitazione passa dai 2 euro del 2000 al 2,44 euro del 2009.

Fare cassa

Eppure nemmeno questo aumento della pressione fiscale, che porta Bologna con 718 euro pro-capite ad essere al secondo posto in Italia dopo Venezia (Fondazione CIVICUM), è sufficiente.

E allora si spremono i cittadini con le tasse per divieto: divieto di sosta, sfruttando la pedonalizzazione del centro storico; poi grazie ai “varchi” di Sirio e Rita si multa chi non rispetta le proibizioni di ingresso: infine si diffondono i “controllori di velocità” sulle strade periferiche per caricare gli utenti di balzelli per “infrazione di...”.

È aumentata la rendita parassitaria del Comune sui suoli urbani (strisce blu, tasse sulla pubblicità, ecc.) e in generale la propensione a “far cassa” (tasse comunali, multe, ecc.). Curiosamente però, non si è dimostrato altrettanto zelo nella sorveglianza sugli enti esattori (scandali Gerico e Gestor). Sembra che dal buon Peppone si sia passati alle grinfie dello Sceriffo di Nottingham.

Ma è giocoforza vedersela anche con gli stessi servizi sociali erogati che vanno (come si dice) “razionalizzati”. Se ne aumentano i prezzi, se ne riducono i beneficiari e, se nel caso, se ne cede l'esercizio ad operatori esterni (solitamente cooperative) che così trattano direttamente con i privati sfruttando la posizione monopolistica assicurata dalla concessione pubblica ed esercitando il servizio utilizzando manodopera precarizzata, mentre il Comune incassa subito il prezzo dell'appalto.

Il risultato è lo stillicidio di un Comune esattore che, alla disperata ricerca di far

“quadrare” i conti, progressivamente rinuncia ad essere quel Comune “produttore” di infrastrutture e servizi sociali di una volta.

Il Comune di Bologna ha subito una trasformazione strutturale profonda: da ente di governo e programmazione amministrativa della città, è divenuto un ente di mediazione e servizio per il potere economico, che ha assunto in proprio la funzione di governo e programmazione.

Infatti, oggi il Comune funge da mediatore fra ditte private che producono determinati beni o servizi, e gli utenti, trasformati in clienti che pagano tariffe dettate dai fornitori.

La mitica “partecipazione democratica” ha rapidamente perso concretezza, quando è venuto a mancare il “pane” da spartire.

Di un bene pubblico si può discutere e decidere democraticamente su finalità, modalità di gestione, ecc. ma quando questo bene è in mani private, spetta ai c.d’a. la decisione.

L’ulteriore conseguenza, quando si parla di decisioni che riguardano servizi di pubblica utilità, è che i c.d’a. delle aziende appaltatrici, delle banche creditrici/esattrici, delle s.p.a. di “public Utilities” svolgono la funzione politica del governo della città.

Il resto son chiacchiere vane...

Cooperative sociali

Un esempio caratteristico della mutazione del “pubblico” è quello relativo al ruolo della cooperazione.

Il sistema della cooperazione a Bologna è un aspetto consolidato della vita sociale della città da quasi due secoli.

Non esiste tuttavia un’età dell’oro dal punto di vista dei lavoratori.

Le contraddizioni legate all’organizzazione del lavoro e del comando si possono riscontrare fin agli albori, e non è un caso che anche all’inizio dell’800, la città di Bologna abbia vissuto scioperi e mobilitazioni dei lavoratori contro le loro stesse cooperative.

Ovviamente il sistema cooperativo aveva in se molteplici fattori positivi: un maggiore controllo da parte dei lavoratori del processo lavorativo e una redistribuzione più equa dei profitti.

Il mondo cooperativo era uno dei pilastri del “socialismo all’emiliana” che poteva essere tranquillamente sovrapposto al “cattolicesimo popolare”, anch’esso basato su una forte spinta verso la cooperazione.

Le cooperative inoltre erano, nella versione più combattiva del socialismo emiliano, i fortini di retroguardia per la lotta operaia, che permettevano di reinserire lavoratori espulsi dal ciclo produttivo sia per motivi oggettivi (ristrutturazioni) sia soggettivi (scioperi e lotte).

Cooperazione sociale

Nello specifico, il settore della “cooperazione sociale” si caratterizza per l’estrema diversificazione delle forme contrattuali e lavorative: dalla movimentazione, alle assicurazioni, alla distribuzione e alla produzione vera e propria. Il boom delle “cooperative sociali” a Bologna e la loro trasformazione si spiega per due importanti fattori:

- l'invecchiamento anagrafico della città, Bologna è assieme a Trieste e Genova una delle città con il più alto numero di anziani in rapporto alla popolazione attiva, aumentando quindi la domanda di servizi;

- la privatizzazione delle strutture pubbliche legate alle politiche sociali, con l'appalto di tutti i servizi sociali: politiche giovanili, supporto scolastico, handicap, disagio sociale, immigrazione e ovviamente anziani.

Lo spirito d'azienda

Le cooperative sociali raccolgono circa 8 mila posti di lavoro, sono vere e proprie strutture aziendali dove la forma contrattuale prevalente è quella del contratto "atipico" e flessibile. Sono un naturale bacino per le centinaia di figure universitarie uscite in questi anni dalle nuove facoltà (Scienze della formazione, ecc..).

Dove l'imprinting ideologico sul "valore sociale" del proprio lavoro, si scontra con le esigenze del mercato. Lo stesso ruolo lavorativo è meno "solidale" di quello che si possa pensare sui banchi universitari.

La figura dell'assistente sociale, per esempio, diventa quella di un esecutore di precise politiche manageriali e in molti casi poliziesche.

La mitologia del "lavoro sociale" che le cooperative hanno portato sempre avanti, è quindi ambivalente, proprio come la stessa struttura cooperativa dentro una società di mercato come la nostra.

Se vi è stata un'accelerazione del sistema manageriale cooperativo, questo è andato di pari passo con una sempre più attenta copertura formativa: si moltiplicano i corsi di formazione, la documentazione, i convegni e i seminari per gli operatori, rispetto alle politiche ed alle pratiche con il disagio.

Tutto questo avviene tuttavia all'interno di una generale dismissione della "cosa pubblica" a vantaggio della "cosa privata", condizionando il mondo cooperativo e non viceversa.

Le relazioni politiche

Gli enti pubblici danno in appalto alle diverse cooperative settori di competenza specifici, creando un meccanismo vizioso dove la lottizzazione e gli sponsor politici gestiscono il mercato.

Il potere delle cooperative e delle lobby politiche si intreccia ancor più che nel passato: non è solamente l'influenza elettorale che conta, ma assume centralità la dimensione di struttura di potere economico, così da garantirsi spazi di manovra in gestione con le amministrazioni locali che si susseguono.

Le esternalizzazioni dal pubblico verso il privato (cooperative sociali) vengono fatte in nome di un presunto abbattimento dei costi per il pubblico, tuttavia in molti settori una tale politica ha aumentato i costi da parte del pubblico stesso (attraverso l'aumento delle sovvenzioni) e una drastica diminuzione della quantità e qualità dei servizi.

Le cooperative sociali quindi, da strutture di supporto al settore pubblico, sono divenute agenti economici diretti all'interno della dismissione del pubblico, dove il ruolo delle istituzioni e delle amministrazioni diventa quello di mero ufficio di smistamento per le diverse aziende private (cooperative, e associazioni) che intervengono nel settore.

Scheda 2

Sull'università

Da un po' di anni studenti e cittadini si chiedono dove sia andata a finire quella Bologna che conoscevano, che tanti maturandi in attesa di partire faceva sognare attraverso i racconti dei vecchi universitari.

Potremmo dire che questa è andata via, quando le varie riforme dell'università hanno cancellato molti dei diritti conquistati negli anni 70.

Queste riforme hanno teso a inserire la concorrenza anche nel settore universitario per poter aumentare l'efficienza.

In questa concorrenza l'Università di Bologna ha deciso di concorrere per la "fascia alta" delle università, attuando così politiche chiaramente classiste volte a selezionare gli studenti più talentuosi o con maggiore potere d'acquisto.

La statistica

L'ufficio di statistica del Ministero dell'Università e della Ricerca ha infatti pubblicato i dati definitivi. Il trend generale dell'Italia è in ribasso del 1%, anche se sono soprattutto le grandi città a pagare il prezzo. In particolare Bologna, nonostante riesca a mantenere uno dei primi posti a livello nazionale per numero di iscritti, come perdita si attesta al terzo posto con un calo del 9,1% dal 2006 al 2008.

Le ragioni di questa tendenza sono facilmente rintracciabili in una ricerca promossa dall'università stessa. Per un posto letto a Bologna, uno studente spende in media dai 299 euro per una doppia ai 388 per una singola (+50% sul 1997). Gli stessi aumenti vertiginosi si osservano in altri costi sostenuti dagli studenti: +338% per gli spostamenti a Bologna; +60% per le spese di studio.

E nessuna parola viene detta per il costo di iscrizione all'università, che è scandalosamente aumentato negli ultimi anni, arrivando quasi a raddoppiare (per le triennali, e va anche peggio per le specialistiche). In totale, la domanda che essi portano a Bologna è di 456 milioni di euro all'anno, aumentata del 70% rispetto a 10 anni prima.

Rendita e affitti

A nostro parere però, anche la ricerca dell'università riesce a intercettare solo parzialmente la realtà universitaria bolognese. L'economia a nero (dal lavoro agli affitti) è, a nostro parere, sottostimata, così come quella fascia di semilegalità.

Trovare un locatore disposto a stipulare un contratto regolare è un'impresa ardua. Affitti "in nero", subaffitti, contratti stipulati per un prezzo inferiore rispetto a quello effettivamente pagato: sono tra le vessazioni e gli abusi ordinari che molti studenti devono sopportare.

In ogni regione, degli appositi Accordi Territoriali tra le organizzazioni della proprietà edilizia e tra le organizzazioni dei conduttori maggiormente rappresentative, stabiliscono le fasce di oscillazione dei prezzi del canone di locazione mensile per ogni singola zona ma dell'esistenza di questi contratti tipici non ne è fatta né pubblicità né menzione dalla quasi totalità dei proprietari.

Difatti a quale locatore converrebbe redigere un contratto-tipo a canone concertato, quando potrebbe stipularne uno in cui può praticare qualsiasi prezzo?

Lo sviluppo urbano della città di Bologna, è sempre stato caratterizzato, fin dai tempi antichi, da una stretta relazione tra rendita abitativa, studenti e università.

Basti pensare che lo sviluppo dei portici legato al millecinquecento è riconducibile a questa relazione. I residenti bolognesi per non pagare la tassa del suolo, legata all'edificazione, costruirono i portici, su cui ampliare la metratura degli appartamenti da destinare agli studenti universitari.

Le privatizzazioni

Un altro punto negativo che rende insoddisfacente il servizio universitario si può scorgere nelle mense universitarie -bolognesi- che detengono un costo di 5,80 euro per un pasto completo, cifra che classifica la mensa universitaria di Bologna come la più cara in Italia.

Essa inoltre si caratterizza strutturalmente insufficiente rispetto al numero degli studenti bolognesi, per di più privatizzata e affidata in gestione alla "Concerta S.p.a".

Emerge in modo molto netto invece la predominanza degli studenti fuori sede nell'uso di questo servizio; in pratica, risulta che chi può evitare di mangiare in mensa, come gran parte degli studenti in sede, decide di evitarlo.

La privatizzazione dei diversi servizi ha creato una nuova leva di lavoratori precari e flessibili che ruotano attorno all'azienda universitaria.

Si assiste oggi ad una inedita relazione di precarietà tra le figure manuali o legate ai servizi dell'università con gli stessi ricercatori universitari e corpo docente.

La sicurezza

Il tema della sicurezza legato nella città da una campagna contro il degrado ha portato in maniera direttamente proporzionale la diminuzione di giovani studenti nei ritrovi storici di socialità, e l'aumento spropositato di forze dell'ordine, effettuato dalle diverse amministrazioni succedutesi negli anni, aumentando i problemi più che diminuirli, congestionando la socialità solo in determinati spazi.

Le possibilità negate

La formazione estera degli studenti è un altro onere gravoso per le famiglie che sostengono economicamente gli studenti; come si realizza questo intento? Con il progetto Erasmus; ma la "borsa di studio" che l'Università eroga, 200 euro mensili, non riesce a coprire l'intero costo del soggiorno di studi all'estero, compensando in minima parte i costi supplementari nel Paese ospitante. Anche in questo caso siamo di fronte ad una selezione di classe rispetto a questo servizio formativo e culturale.

L'aziendalizzazione

L'altro aspetto più sconcertante dell'impronta che sta solcando l'Alma Mater. ma che investe tutto il sistema universitario italiano è l'aziendalizzazione di questo servizio.

Come per gli altri rapporti di lavoro, anche nel nostro caso alcuni provvedimenti hanno recentemente aumentato i margini di libertà nella gestione delle risorse umane e finanziarie; si potranno dare incentivi ad personam, si potrà assumere personale di vario livello con contratti di diritto privato.

E si costituirà una università governata con un sempre più forte spirito

manageriale.

Fino a tempi recentissimi, si diceva che l'università chiudeva con un bilancio in attivo se venivano “prodotti” molti laureati con buona formazione e senza “sprechi di lavorazione”, ossia abbandoni dello studio.

Per il futuro, essere in attivo significherà proprio “riempire le casse” della struttura.

Tra i principali sogni di molti buoni rettori di università e direttori di dipartimento vi è, già oggi, quello di riuscire ad attivare un cospicuo numero di contratti (convenzioni) con enti pubblici e privati, così da migliorare l'immagine della struttura e avere più margine di autonomia gestionale.

L'aziendalizzazione inoltre si compenetra con la rete di relazioni creata dall'università rispetto ai diversi bacini produttivi e di servizi del territorio metropolitano emiliano-bolognese. Il modello dell'università azienda, come nel caso parmense con l'azienda Barilla, è ormai una costante di tutta la regione.

Non pensiamo che sia esistita una epoca d'oro per l'università e per il sapere, seguendo un vecchio adagio le idee dominanti sono quelle della classe dominante, e la stessa ricerca scientifica risente inevitabilmente dei rapporti sociali tra le classi, tuttavia oggi assistiamo ad una vera e propria egemonia delle classi dominanti che porta a strutturare non solo l'università sotto un profilo manageriale, ma è lo stesso sapere scientifico e culturale che assume connotati manageriali sempre più evidenti.

L'università e la nuova città

Le modificazioni strutturali dell'università hanno trasformato lo stesso studente universitario, visto unicamente come un consumatore di “saperi”, “servizi”, ecc.. selezionando ancor di più la classe sociale di appartenenza originaria.

Il movimento studentesco è stato travolto da queste modificazioni, e non è riuscito al di là delle generose ondate di protesta a porsi come elemento critico dentro questi

processi. Sopravvive dentro il movimento studentesco un approccio escludente rispetto alle dinamiche sociali della città.

Se un tale atteggiamento era specchio di una reciproca esclusione, le cosiddette due città, quella universitaria e quella bolognese, ora l'aziendalizzazione dell'università e la nuova dimensione metropolitana della città (con la possibilità di spostare interi dipartimenti fuori dalle mura cittadine, o ipotizzare veri e propri campus) porta inevitabilmente al sorpassamento di queste due città e ad immaginare inedite forme di relazione tra i diversi settori sociali e culturali.

Le relazioni quindi economiche produttive legate all'università di Bologna assumeranno nei prossimi anni aspetti inediti e sempre più importanti rispetto all'evoluzione socio-produttiva dell'area metropolitana bolognese.

Capitolo III

La fine del modello: il "privato" industriale

Con la fine della gestione della mano pubblica sul territorio, attraverso il contenimento dell'iniziativa municipale, si viene a rompere quell'equilibrio tra amministrazione pubblica, imprenditoria privata e parti sociali.

L'imprenditoria privata vedeva nell'industria il suo comparto di punta.

L'industria bolognese

L'industria bolognese presentava caratteristiche legate alla produzione a rete (unità produttive piccole e medio-grandi, strutturate a filiera) e legata a prodotti di contenuto tecnologico medio o medio-alto (come la motoristica e le macchine automatiche).

Il comparto industriale bolognese dagli anni 80 subisce però una lenta erosione, seguendo le tendenze generali del passaggio dall'industria ai servizi, modificando equilibri politici e con ripercussioni sulla città.

Tuttavia mantenne ancora una relativa centralità rispetto al quadro politico e sociale cittadino.

Pur essendo travolto dalla trasformazione del modello bolognese, questo comparto non subì una repentina flessione, grazie alle caratteristiche del suo prodotto e approfittando della svalutazione della lira all'epoca degli ultimi governi della Prima Repubblica.

La svalutazione della lira

Sfruttando prezzi di vendita ribassati dal cambio favorevole, l'imprenditoria locale

si proiettò all'estero guadagnando porzioni di mercato.

Siamo dentro al neo-boom di fine anni 80 inizi 90, che vede l'economia emiliana e veneta scalare l'Europa: è la rivincita del nord-est (piccole e medie imprese) contro il vecchio triangolo industriale del nord-ovest (MI-GE-TO).

Esisteva comunque una importante differenza tra il tipo di produzione emiliana rispetto a quella veneta.

In Emilia il prodotto industriale meccanico realizzato da una rete industriale diveniva via via sempre più specializzato, mentre in Veneto la serialità rappresentava la tendenza egemone, di piccole unità produttive.

Questo spiega perché il risveglio Veneto fu ben più rapido di quello emiliano sotto il profilo industriale e al tempo stesso questa differenza è la chiave di lettura per leggere le diverse velocità rispetto ai fenomeni della crisi nelle due regioni.

L'euro

Il “muro” dell'Euro, fermò le “svalutazioni competitive” che tanto giovarono alla ripresa neo-industriale dell'Emilia.

Questo mutamento dei mercati a livello internazionale fece ancor più incrementare l'uso alla riduzione dei salari, utilizzando il processo di precarizzazione del lavoro e l'immissione di manodopera migrante.

Il padronato privo del meccanismo delle “svalutazioni competitive” si concentrò sui margini di guadagno dati incidendo sull'elemento vivo del costo del lavoro.

Servendosi di quel rapporto stretto, che si era creato su scala mondiale tra flessibilità produttiva e precarietà contrattuale, generatosi dentro ai primi segnali di crisi mondiale dalla metà degli anni 70.

La nuova composizione di classe

Questo fatto mutò drasticamente la composizione sociale dell'occupazione bolognese, ora costituita, oltre che da lavoratori ‘garantiti’, anche da lavoratori temporanei e stranieri.

Attraverso il binomio precarietà-flessibilità la parte economica-industriale della

città continuava a fare profitti, anche in assenza dell'aiuto della "mano pubblica" locale, tanto da poter vivere con liberazione la fine dell'egemonia comunista sul Comune e l'ingresso di una nuova stagione di alternanza politica.

L'imprenditore privato, assume direttamente la gestione della politica pubblica, e sposta i profitti, ridimensionati dalla competizione globale, dalla produzione diretta ai servizi e alla logistica.

Mentre l'amministrazione pubblica, mutando il suo stato, diventa non più gestore ma figura notevole al servizio del privato, capace di volta in volta di sfruttare quello che rimane degli spazi di agibilità abbandonati dell'amministrazione pubblica rispetto al territorio e all'economia.

La crisi dei mutui

È solo con la recente crisi dei mutui, che inizia a farsi sentire la crisi generale del comparto privato-industriale, e questo modifica le prospettive economiche del futuro.

Una possibile previsione è che nel medio periodo la domanda estera, su cui il "modello privato industriale bolognese" ha costruito le proprie fortune, possa ridimensionarsi drasticamente.

La reazione dell'imprenditoria locale potrebbe essere altrettanto drastica: licenziamento della manodopera in esubero se non addirittura chiusura delle attività produttive. Inoltre l'imprenditoria privata sarebbe costretta a richiedere con forza un intervento pubblico di aiuto, ma tutto dentro logiche interne, facendo pagare i debiti e la crisi alle fasce popolari, attraverso una maggiore pressione fiscale.

Il possibile declino

Siamo di fronte ad una città che rischia di precipitare in un declino caratterizzato dall'inerzia privata e dalla impotenza della "mano pubblica" locale.

Ovviamente i tempi della crisi sono importanti.

Questi processi potrebbero assumere connotati diversi se inseriti dentro un contesto temporale di due piuttosto che di dieci anni.

Tuttavia possiamo supporre che se un comparto industriale di Bologna e provincia potrà uscire da questa recessione, sarà quello legato ai prodotti di medio-alta tecnologia (meccanica), ovvero un settore industriale basato su “nicchie produttive”.

Quindi il comparto industriale storico di Bologna e provincia perderebbe comunque importanza rispetto al quadro economico generale del territorio, indirizzando Bologna verso una città di servizi, e un nodo di trasporti, invece che come un centro in grado di coordinare e orientare l’attività economica-industriale del territorio.

Bologna industriale

“fer o sfer, l'è tutt un lavurer”

Storia industriale emiliana

Bologna e più in generale l'Emilia è stata contraddistinta da un'elevata presenza di determinati comparti industriali dove si sono riscontrate alcune caratteristiche uniche rispetto al quadro nazionale:

- l'assenza di metropoli in grado di assorbire una rete produttiva, che si irradiava dentro tutto il territorio. Non siamo mai stati in presenza di un gigantismo industriale, ma di una fitta rete di industrie che ha di fatto coperto la via Emilia e le diverse cerchie urbane. Le stesse fabbriche bolognesi presenti nella città non hanno mai potuto essere paragonate in termini numerici a quelle del vecchio triangolo industriale o di altre zone nel nord Italia basate su una mono-produzione (come il tessile nel vicentino);

- un'industria altamente specializzata che si è contraddistinta fin da subito nel mettersi a rete sfruttando appieno la logistica e le caratteristiche del territorio. Tutto questo è stato sorretto da un sistema che ha visto compenetrare le amministrazioni locali, le organizzazioni sociali e le industrie;

- una disponibilità di capitali provenienti dal settore agricolo che, attraverso la scomparsa del mondo contadino tradizionale, aveva sviluppato attività ad alta produttività e ad alto reddito, integrata a monte con produzioni chimiche e meccaniche e a valle con l'industria alimentare.

È importante segnalare come la campagna emiliana sia stata tra le prime a meccanizzarsi e a creare una fitta rete di infrastrutture legate alla lavorazione dei prodotti agricoli e animali, anche attraverso la struttura del mondo cooperativo che, grazie al suo essere capillare sul territorio, ha permesso un altrettanto capillare

sfruttamento delle risorse naturali.

L'industria oggi in Emilia

Ora tutti e tre questi fattori sono profondamente modificati o finiti (vedi le difficoltà del sistema agro-alimentare e dell'agricoltura più in generale rispetto alla competizione globale). È da almeno 20 anni che assistiamo ad un restringimento del comparto industriale in Emilia, mentre è cresciuto il settore dei servizi e della logistica: Bologna con il 73,5 % di occupazione legata ai servizi sorpassa la media regionale del 64%. I 445.000 occupati nella provincia si distribuiscono tra l'agricoltura (8.000 addetti), l'industria (155.000), i servizi e il commercio (282.000). I lavoratori dipendenti sono 332.000 mentre quelli autonomi sono 113.000, questi ultimi distribuiti nei servizi (77.000), nell'industria (31.000) e nell'agricoltura (4.000).

Questa dinamica ha modificato enormemente l'assetto urbano cittadino, da ormai diversi anni di fatto svuotandolo dalle "fabbriche con i mattoni rossi".

Sarebbe errato leggere questa trasformazione esclusivamente sotto il profilo della desertificazione industriale.

Se scomponiamo i servizi, vediamo infatti, come che una buona fetta è legata alla logistica e quindi al servizio diretto del nuovo modello industriale basato sulla specializzazione che, se contrae il numero degli addetti alla produzione, aumenta l'occupazione in tutti gli altri aspetti legati all'organizzazione complessiva del lavoro (progettazione, movimentazione, gestione, diffusione, vendita del prodotto).

Dentro questo processo si assiste ad uno spostamento dei rapporti di forza tra l'industria manifatturiera e i servizi, nel senso che l'impulso strategico e il potere economico sembrano spostarsi verso i centri di governo della distribuzione e della logistica.

Questo ovviamente cambia anche il ruolo dell'imprenditore, il suo rapporto con il

territorio e i margini di profitto che cerca di sviluppare sia in termini temporali che materiali.

La struttura industriale in Emilia

I principali settori industriali in Emilia sono tre:

- 1 industria alimentare
- 2 lavorazione minerali non metalliferi
- 3 fabbricazione di macchine e apparecchi

Gli addetti nel comparto industriale manifatturiero in Emilia sono l'11% del totale nazionale. A sua volta l'incidenza del comparto industriale a Bologna (rispetto al valore aggiunto per settore di attività economica) è del 26,0% rispetto al 32,9% su base regionale; soltanto le città di Reggio Emilia e Modena sorpassano la media regionale.

Il comparto relativo alle macchine automatiche con il 20% degli addetti coinvolti a Bologna è quello principale.

Esso costituisce il 32% delle esportazioni e il 64% del saldo attivo dell'interscambio regionale. Nel settore specifico delle macchine automatiche legate al Packaging troviamo tra Bologna e provincia 101 imprese con 7139 dipendenti.

Un secondo comparto industriale importante di Bologna è quello legato ai motocicli dove si contano oltre 150 imprese con più di 4.000 addetti.

Sia il comparto delle macchine automatiche sia quello dei ciclomotori sono strutturati come veri e propri distretti industriali presenti sul territorio.

Un'altra caratteristica importante dell'industria bolognese e emiliana è la presenza di una fitta rete di aziende medio-grandi. In regione in questi anni abbiamo assistito ad una vera e propria controtendenza nazionale.

Vi è stata infatti una diminuzione delle piccolissime imprese e un aumento di quelle medio-grandi, con un rafforzamento sotto il profilo produttivo di quelle sopra i

250 addetti e sopra i 500 addetti (+76% a scapito di -52% sul dato nazionale: i dati si riferiscono al 2001).

La contrazione ha colpito le piccolissime imprese passate dal 19% al 14% tra gli anni novanta e il 2000.

Questo è stato possibile grazie ad un modello a rete che non ha mai privilegiato il nanismo industriale, come nel caso veneto, o il gigantismo, come nel caso del nord-ovest italiano.

Una tale situazione la si riscontra anche dentro gli specifici distretti industriali dove esiste una rete di medie aziende che hanno sorpassato la piccola industria.

Bisogna inoltre considerare che 1/3 delle imprese medio grandi aggiuntesi in Italia negli ultimi 10 anni sono dislocate in Emilia Romagna.

Un altro dato è la presenza sul territorio bolognese di ditte che presentano un alto contenuto tecnologico.

Vi sono inoltre ben 5500 imprese con la certificazione di qualità rispetto al settore industriale, che fa di Bologna e dell'Emilia Romagna una delle zone dove si concentra maggiormente questo attestato.

Circa il 55% delle imprese a Bologna è guidato da manager che provengono dall'interno dell'area distrettuale, ben al di sopra della media nazionale, sebbene in regione abbiamo picchi ancora più alti, come a Reggio Emilia dove si arriva al 70%.

Un altro dato da mettere in relazione con il precedente è l'alto tasso di scolarizzazione presente nel mondo del lavoro nella regione emiliana, favorito da una interazione tra le strutture formative, come nel caso degli istituti tecnici e delle Università, con il tessuto produttivo locale.

Questo ha permesso di avere una robusta fascia di tecnici e ingegneri legati all'innovazione tecnologica.

Esportazioni e flessione industriale

Sul piano generale l'aumento del grado di interdipendenza con l'estero è stata la tendenza comune dei sistemi economici che si è manifestata con il progressivo

aumento del peso degli scambi commerciali sul PIL.

Questa dinamica trova conferma anche nell'analisi specifica del territorio emiliano-bolognese.

Dopo un boom delle esportazioni fra il 1992 e il 1996 (dallo 0,6 allo 0,8% rispetto alle quote di mercato dell'Emilia Romagna sulle esportazioni mondiali), favorito dalla svalutazione della lira, abbiamo assistito ad un forte ridimensionamento delle esportazioni, tuttavia non così negativo se confrontato con l'andamento nazionale.

La data del primo sintomo di crisi dell'export italiano si è registrato nel 1999, quando le vendite estere sono rimaste invariate rispetto all'anno precedente, nonostante un aumento del 5,6% del commercio mondiale.

Tra il 2000-2004, a fronte di un aumento del commercio mondiale del 30%, in Italia abbiamo assistito ad un aumento del 9,3%, con una ricaduta sul quadro emiliano-bolognese.

I fattori nazionali che hanno provocato questa flessione sono stati essenzialmente tre:

a) il rientro da un eccesso di proiezione sui mercati internazionali, sospinto nella seconda metà degli anni 90 dalla svalutazione della lira, con l'introduzione dell'Euro

b) la debolezza del modello industriale e di specializzazione, nel quale conservano un peso particolarmente rilevante molti prodotti tradizionali esposti alla concorrenza di prezzo dei paesi di nuova industrializzazione (la debolezza del Made in Italy essenzialmente legato a prodotti con un basso profilo tecnologico)

c) I limiti settoriali della politica dei distretti sotto il profilo della logistica e della capacità di investimento e innovazione, ossia un eccessivo localismo che è stato travolto dai mercati internazionali

Tuttavia mentre l'economia italiana è stata investita da questi tre fattori, l'Emilia Romagna pur in flessione, ha subito solo gli ultimi due dei tre fattori.

La capacità del suo comparto manifatturiero legato alle macchine automatiche e ai motori, è riuscita a dare nuova linfa al mercato estero, all'interno di questi settori altamente specializzati grazie ad una forte dinamica di investimenti in tecnologia e ricerca.

Il settore dei macchinari ormai copre il 45% del totale delle vendite estere.

Il settore legato ai “prodotti di lavorazione delle materie prime”, che ha una incidenza regionale notevole, anche se in forma ridotta a Bologna, ha contribuito a questa capacità di tenuta sul mercato estero, tuttavia ora è destinato ad infrangersi.

Infatti la concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione in questo settore dove si può parlare di medio-valore tecnologico, diventa via via sempre più aggressiva. I segnali di crisi sono ormai conclamati, per fare un esempio, nell'epicentro della ceramica, nella provincia di Modena.

Crisi e fine del mondo industriale?

In altre parole l'Emilia Romagna si distinguerebbe dall'Italia in questi comparti per una maggiore capacità di resistenza a un trend sfavorevole, piuttosto che per un movimento di crescita rapido.

Nel complesso la storia dell'ultimo decennio sembra spiegata più da una progressiva intensificazione alla specializzazione e, quindi, da un aggancio a nicchie e segmenti di mercato ben precisi, piuttosto che da un generico riferimento alla tendenza della domanda mondiale nei grandi comparti.

Questo però potrebbe non bastare a contrastare i processi di crisi in atto poiché, mentre un tempo i servizi integravano e assorbivano l'industria, oggi essi stessi sono colpiti, così che ben difficilmente potranno avviare un processo inverso, visto che la modificazione dell'organizzazione del lavoro e della progettazione produttiva è ormai una scelta obbligata se si vuole sopravvivere dentro la competizione globale.

Quindi, anche se un determinato segmento industriale manifatturiero resistesse, verrebbe comunque trascinato dentro gli attuali processi di contrazione economica che stanno investendo sia il settore dei servizi e della logistica che il grosso del

comparto industriale legato alla produzione con un basso profilo tecnologico.

Non deve ingannare l'attuale tenuta rispetto ai tassi di occupazione che fa sì che la nostra provincia sia fra le poche realtà ad avere superato l'obiettivo del 70% fissato dall'Unione Europea per il 2010.

Oggi assistiamo ad inediti processi di crisi che investono settori industriali ritenuti un tempo "intoccabili".

Nel 2008 nel solo comparto industriale abbiamo avuto nel territorio bolognese più di 40.000 addetti coinvolti nella crisi e ben 400 aziende che subiscono le veloci modificazioni dell'attuale competizione globale.

Questi dati sono destinati a salire nei prossimi mesi, con l'ampliarsi della crisi in atto ed il perdurare di questa condizione accelererà i processi di desertificazione industriale rendendo, ancor più precario il rapporto tra industria e servizi.

Bologna operaia

*“gli operai dell’Emilia-Romagna
guardavano con occhi stupiti”*

I treni per Reggio Calabria

Giovanna Marini 1973

L’epopea operaia

La classe operaia industriale bolognese è stata specchio dei cambiamenti socio-economici e politici avvenuti in questi anni.

La fabbrica nel nostro territorio era sì il luogo di sfruttamento e di instupidimento mentale (chi ha lavorato dentro ad una fabbrica sa benissimo di cosa stiamo parlando), ma anche paradossalmente del “saper fare”, di una nuova versione moderna dell’artigiano costruttore.

La classe operaia come soggetto sociale era centrale nell’analisi del PCI che costruiva il suo modello di alleanze in regione (impresa-amministrazione-parti sociali) basandosi sulla forza che esercita la classe operaia cittadina.

Questa classe operaia secondo l’analisi del PCI era la maggiore beneficiaria di questa santa alleanza per il progresso sociale.

Il PCI, vero e proprio partito operaio nella regione, poteva esercitare una forza compatta da giocare dentro questo meccanismo trovando un equilibrio tra le diverse forze sociali.

Estremizzando la parola comunista e operaio erano sovrapponibili in Emilia.

Una simile centralità operaia nella comunità sociale cittadina nasce da diversi fattori:

- la figura operaia bolognese (emiliana) era legata profondamente al territorio, prevalentemente di estrazione post-contadina, con ancora un solido legame con quello

che era il territorio extra-urbano.

Questo gli dava maggiore forza in quanto non esisteva quella frattura tra centro e periferie che si andò a connaturare nelle grandi città industriali del nord.

Inoltre era sostenuta da quella fitta rete cooperativa nata dal mondo socialista contadino, che gli permetteva di avere una seconda linea sempre mobilitata.

- era stata per molti versi la componente più attiva dentro il processo di democraticizzazione della regione dando un contributo massiccio alla lotta al nazifascismo, basti pensare che i primi gruppi gappisti nascono direttamente dentro le fabbriche a Bologna come nel caso del gruppo della Sasib in via Corticella, dove il muro davanti alla fabbrica era la naturale bacheca del movimento antifascista cittadino.

Vi era quindi una diversa percezione tra gli operai emiliani, non essere unicamente massa di manovra, ma di essere soggetto attivo del cambiamento.

L'essere produttore non solo di oggetti ma di una diversa via di sviluppo.

Non è un caso che proprio nella nostra regione, culla del socialismo riformista, si sia sviluppata parallela e integrata ad esso una forte tradizione comunista, che univa gli aspetti di gestione e sviluppo del territorio con una dimensione egemonica sulla società nel suo complesso.

Dentro la classe operaia emiliana si percepiva questa forza ed è per questo che qui il problema del potere e di come raggiungerlo è stato così pressante anche negli anni immediatamente successivi alla Liberazione (le armi disseminate dai partigiani comunisti nei nostri appennini sono lì a dimostrarlo).

La liberazione venne vissuta sotto un duplice aspetto da questo soggetto sociale, da una parte come processo di democraticizzazione della società dall'altro come lotta di classe. La stessa cultura di riferimento, quella comunista, poneva al centro il soggetto operaio rovesciando completamente la scala di valori culturali nella società. Da noi l'epopea dei trattori "rossi" non era solo propaganda sovietica, ma si realizzava sul territorio.

- L'orgoglio del sapere operaio era un patrimonio palpabile dentro la classe

industriale bolognese.

Questo orgoglio non era solo vissuto sotto il profilo politico, ma anche del fare: l'industria bolognese, va ricordato, è stata legata prevalentemente a prodotti di media-alta tecnologia che richiedevano una figura operaia specializzata o semi specializzata, ben diversa dal mero lavoro della catena di montaggio.

Abbiamo lo sviluppo delle fabbriche motoristiche di lusso e dei ciclomotori, così come la fabbricazione di macchine automatiche o della componentistica.

Abbiamo numerosi operai che si sono fatti imprenditori, realizzando loro stessi i brevetti progettati.

Paradossalmente questo atteggiamento si deve mettere in relazione con il mondo contadino, dove l'agricoltura nell'Emilia sarà una delle prime a svilupparsi tramite la meccanizzazione perché, come ricordavano i vecchi, la terra è bassa.

L'89 della classe operaia bolognese

I cambiamenti sociali di questa comunità non sono intervenuti alla fine degli anni 70, così come invece è avvenuto in altre città del nord Italia, ma verso la fine degli anni 80, seguendo involontariamente la storia internazionale della sinistra.

Alla fine degli anni 70 Bologna è attraversata da movimenti che romperanno alcuni schemi, sebbene il corpo centrale della classe operaia bolognese non fu coinvolto da questi fenomeni, in quanto l'organizzazione del lavoro e il rapporto impresa-amministrazione-parti sociali non era affatto mutato.

Si trovò quindi impreparata e non saprà cogliere le spinte progressiste e innovatrici di questi nuovi movimenti, anzi si adoperò per contrastarli, in quanto minavano l'equilibrio sociale.

La classe operaia cittadina non capiva, in quanto si percepiva ancora rispetto alla società in posizione di vantaggio.

Il PCI utilizzò in città, oltre alle forze di polizia questo soggetto sociale per riportare l'ordine.

È drammatico constatare oggi, la cecità della classe operaia cittadina rispetto agli avvenimenti del '77, che non accorgendosi che la ristrutturazione e i nuovi modelli di organizzazione del lavoro in atto erano denunciati dai ragazzi che si battevano in quegli anni nelle strade della città, e che la stessa forza degli operai bolognesi ne sarebbe stata intaccata.

È negli anni 80 che si è avuto il lento ma progressivo mutamento degli assetti economici-sociali in città che hanno portato via via alla dismissione dei diversi stabilimenti, modificando perciò anche l'assetto urbano.

Le fabbriche venivano o spostate fuori dai confini municipali, o venivano definitivamente chiuse.

Questo processo è ancora oggi in atto, sebbene ormai ci sia poco da spostare o da chiudere.

La classe operaia, un tempo in bicicletta, il mezzo più usato per andare al lavoro, visto la vicinanza, si muove ora con le autovetture, gli orari si ampliano e arriva la precarietà contrattuale provocata dalla flessibilità produttiva.

Pur avendo ancora un peso notevole rispetto alla composizione sociale della città la classe operaia perde il suo primato in termini di centralità politica.

Il partito di riferimento svanisce e quello che rimane è solo un robusto sindacato di categoria che, tutto proiettato nel passato, difende il meno peggio, sebbene sia sempre più marginalizzato rispetto agli equilibri sindacali confederali (il peso della FIOM dentro la Camera del lavoro di Bologna è oggi sicuramente minore di 30 anni fa, non solo sotto il profilo numerico, ma soprattutto politico).

Anche il mondo cooperativo muta e diventa soggetto attivo imprenditoriale, rompendo quel cordone ombelicale che aveva rappresentato fino agli anni 80 rispetto alla classe operaia industriale.

La nascita del sindacalismo di base nella regione e a Bologna non ha coinvolto prevalentemente il settore industriale, ma alcune importanti segmenti dei servizi e

della logistica.

Questo è stato causato, oltre che dalla resistenza del sindacalismo ufficiale, dalla tenuta economica del sistema industriale bolognese che, pur contraendosi numericamente rimaneva all'avanguardia.

I nuovi operai "bolognesi" senza dialetto

La composizione interna operaia muta, con l'inizio degli anni 90, l'industria è spinta dalla locomotiva tedesca e da una congiuntura economica favorevole. Bologna e l'Emilia hanno visto una espansione notevole, di fatto simile all'impennata del cosiddetto nord-est.

Le fabbriche si sono riempite di giovani meridionali e di immigrati extra-comunitari.

Un simile fenomeno è stato nuovo se si considera l'evoluzione in regione dei flussi migratori, ancora a metà degli anni 80 la lingua più diffusa dentro le fabbriche era il dialetto bolognese.

Oggi la percentuale di lavoratori bolognesi direttamente coinvolti nell'industria non raggiunge nemmeno la metà, essendo la maggior parte legata ai flussi migratori italiani o esteri.

La dimensione operaia politica ne è stata così stravolta da far finire la figura dell'operaio comunista.

Nuove formazioni politiche attraversano le fasce operaie autoctone che, spingendo verso una guerra tra poveri, introducono con forza elementi razzisti e neo-fascisti (vedi lo sviluppo della Lega Nord anche a Bologna).

Questo dato ha modificato non solo le fabbriche ma l'intera città. I quartieri hanno oggi una nuova fisionomia e nuovi colori e lingue.

Ma questo cambiamento della comunità sociale operaia non è stato ancora metabolizzato dalla città, e gran parte dell'isteria legata al mantenimento di una tranquillità sociale si basa su un "piccolo mondo antico" che non esiste più.

La mobilità produttiva si riflette nella mobilità urbana. Si assiste a un fenomeno di cambio di abitazione e residenza dentro la città o tra la città e la provincia inedito per Bologna.

Rimane tuttavia abbastanza definita la zona dove vivono le fasce operaie, rappresentata dai quartieri che si sviluppano verso la pianura e lungo la via Emilia (Borgo Panigale, Barca, Navile, San Donato, Savena) mentre hanno assunto problematiche nuove quelle legate alla viabilità: lo spostarsi per lavoro dalla città ai vari distretti industriali collocati oltre Bologna negli attigui e ricchi "paesoni" dell'hinterland.

Una nuova Bologna operaia?

Oggi il peso dell'industria a Bologna è ancora importante nel quadro economico generale. Abbiamo una città praticamente de-industrializzata, ma una prima cintura urbana provinciale con diverse aree industriali, che si sono sviluppate prevalentemente verso la pianura seguendo le linee storiche della via Emilia.

Tuttavia le tendenze in atto mostrano una flessione al ribasso di questo comparto, che sta accelerando a causa degli attuali processi di crisi in atto.

La forza sociale operaia sembra oggi svanita.

Ma se molto di questo deficit lo si può imputare all'evoluzione politico-sindacale, tuttavia questa spiegazione risulterebbe monca.

Il peso della classe operaia è mutato a livello nazionale, in quanto è proprio il comparto industriale che non riveste più quelle caratteristiche di un tempo.

L'incapacità di reagire agli attuali processi di ristrutturazione o di chiusura di numerose industrie, provocate dagli attuali processi di crisi, è la conferma di una debolezza e di una impreparazione operaia nel riformulare una strategia di resistenza.

Abbiamo una classe operaia che non solo si sente orfana e abbandonata dal privato (l'industria), ma anche dal pubblico (l'amministrazione municipale).

Un'amministrazione che non può supplire alla crisi e lascia indifese le fasce

operaie rispetto a nuove problematiche come la questione abitativa, la mancanza di servizi, la disoccupazione, ecc...

In mancanza di soluzioni e di forme organizzative adeguate sotto il profilo politico-sindacale, per rispondere a questa nuova complessità di problemi, le fasce operaie autoctone possono finire per trovare nella destra populista il loro punto di riferimento.

L'immagine della classe operaia è generalmente rivolta al passato, e questo non permette di considerare l'attuale composizione sociale delle fabbriche bolognesi, dove oggi esistono moderne aggregazioni sociali, come e fasce immigrate e i precari.

Inoltre la flessibilità produttiva rende altamente vulnerabile una simile organizzazione del lavoro e potrebbe essere utilizzata come nuova arma operaia sindacale (zero magazzino, zero scorte).

Se sicuramente è finita un'epoca, siamo ancora alla ricerca di una nuova definizione per la nuova Bologna operaia.

Questa nuova comunità deve scoprire una propria identità, rispetto alla prospettiva e all'incidenza che ha dentro l'attuale quadro economico e sociale cittadino.

Flessibili e precari

Flessibilità produttiva

Il modello bolognese si basava su una stabilità produttiva che andava di pari passo con la stabilità contrattuale.

Con l'implodere di un tale modello si è avviata anche nel territorio bolognese una diversa modellistica produttiva e contrattuale.

La produzione si basa oggi su di un sistema di flessibilità che impone l'azzeramento del magazzino, dove il prodotto è di fatto praticamente già venduto al momento della sola progettazione.

Questo ha investito tutta l'organizzazione del lavoro, dove la ricerca di un guadagno immediato è andata a scapito di una programmazione di lungo periodo.

La stessa tipologia industriale manifatturiera bolognese, contraddistinta da un prodotto medio-alto tecnologico, si è uniformata a questo nuovo modello.

Oggi la flessibilità del lavoro investe tutti i comparti, da quello industriale a quello legato ai servizi e alla logistica.

Questo ha modificato il rapporto che esiste tra i lavoratori e l'organizzazione complessiva del lavoro, provocando la distruzione della vecchia comunità sociale.

La flessibilità diventa un modello che si irradia in tutti gli aspetti della società, basta pensare al ruolo molto più flessibile che ha oggi l'amministrazione pubblica rispetto alla programmazione economica.

La gamba su cui poggia l'attuale flessibilità produttiva è la precarietà contrattuale che è stata sdoganata dal primo governo Prodi e ha visto una applicazione massiccia in Emilia, come risposta al mini-boom di inizio anni 90 e successivamente come soluzione per sopperire alla contrazione dei mercati esteri, visto l'impossibilità di utilizzare le svalutazioni competitive con l'ingresso dell'euro.

I dati

Abbiamo ormai un trend che vede il 70% di assunzioni con contratti atipici.

Tra i nuovi contratti il più diffuso è quello a tempo determinato (38%), seguito dalla somministrazione (l'ex interinale) all'11,3%, l'apprendistato (6%), il lavoro a progetto e occasionale (5,4%), il socio di cooperativa (3,8), l'intermittente (2,3%), la collaborazione coordinata e continuativa (1,3%), il tirocinio formativo (1%), il lavoro autonomo con partita Iva (0,4) e il contratto di inserimento (0,4).

Il 70% delle assunzioni ha riguardato persone sotto i 40 anni, mentre solo il 16% è oltre i 45. I giovani sono i più assunti con contratti atipici, ma la precarietà riguarda anche gli adulti: il 60% delle persone assunte over 45 hanno contratti precari.

Altro dato interessante è che più della metà dei lavoratori non sceglie volontariamente di avere contratti precari.

Inoltre vi è la porzione dei tirocinanti. Il tirocinio non è un vero e proprio rapporto di lavoro e non ha nessuna tutela. Il 52% dei tirocini dura più di tre mesi e, considerando anche che a quelli curricolari si aggiungono i post laurea, si finisce con avere lavoratori che ancora a 34 anni svolgono tirocini.

Precarietà sociale diffusa

I precari sono oggi il settore che viene più colpito dai processi di crisi, essendo il segmento più debole, e quindi i primi che vengono disoccupati.

I dati attuali parlano di più di 80.000 contratti precari a rischio per il 2009, e queste stime sono destinate a crescere perdurando la crisi in atto.

È un precariato che assume un carattere generale rispetto a tutti gli aspetti sociali, da quello abitativo, perché con un contratto precario è difficile contrarre un mutuo o anche prendere una casa in affitto, a quello legato ai servizi come trasporti, sanità, istruzione. Questa porzione lavorativa trasversale ai settori e alle varie fasce sociali tradizionali (operai e ceti medi impiegatizi), non è stata ancora capace di trovare

forme adeguate d'organizzazione sindacale.

La compattezza della società bolognese sembra ormai un ricordo, tanto da potersi dire che oggi abbiamo una generazione di precari nati.

I Migranti

Composizione

La popolazione migrante residente nel Comune di Bologna a dicembre 2008 è pari a 39.480 unità. Le nazionalità più numerose sono la Romania con 5.047 residenti e le Filippine con 4.068 unità. Seguono poi il Bangladesh (3.477), il Marocco (3.014) e l'Albania (2.302 unità).

La predominanza dei rumeni è valida anche nella Provincia di Bologna, a cui segue la comunità marocchina situate prevalentemente nella area montana. In paesi come Vergato, Castel del Rio e Monghidoro i migranti superano il 10% della popolazione totale.

I migranti rappresentano ormai il 20,6 % dei giovani residenti a Bologna, con una spiccata prevalenza femminile tra le cittadinanze dell'Europa orientale, mentre sono a maggioranza maschile quelle del Medio Oriente, del sub-continente indiano, nonché dell'Africa centro-settentrionale.

Tutti questi dati escludono i flussi migratori clandestini: se in Italia ci sono oltre 650.000 di stranieri irregolari (circa 1,1 clandestino per ogni 100 abitanti), a Bologna si ipotizza che 20 persone ogni mille abitanti siano clandestine, quasi il doppio della media nazionale.

Lavoro

Gli immigrati hanno un tasso d'attività (73%) di 12 punti più elevato degli italiani e l'inquadramento lavorativo più richiesto è quello operaio, che tra gli extracomunitari tocca quasi il 90%.

I migranti sono inseriti nelle piccole aziende, specialmente in quelle da due a cinque dipendenti. Ed anche se il settore dove è occupato la maggior parte dei lavoratori immigrati è l'industria, con oltre 10 mila dipendenti e un migliaio di interinali, è nelle costruzioni che gli immigrati hanno l'incidenza più significativa con

quasi 8 mila dipendenti.

Si ha pure una specializzazione 'etnica', con i lavoratori marocchini che sono presenti in un'ampia varietà di settori, sebbene quasi la metà si occupa di commercio, costruzioni e trasporti, in quest'ultimo settore quasi un terzo degli extra-UE sono del Marocco; mentre tunisini, rumeni e albanesi si dedicano prevalentemente alle costruzioni, con quote pressoché equivalenti tra il 72% e il 74%; pakistani e bengalesi si occupano principalmente di commercio, ma se i bengalesi sono fino a 2/3 in tale settore, i pakistani sono attivi discretamente anche in altri settori e il commercio concentra circa la metà di essi.

L'unica variante che spicca a Bologna, ma anche in altre città italiane, si riferisce specificamente al settore tessile/abbigliamento in cui ben l'80% dei lavoratori e imprenditori stranieri appartiene alla comunità cinese.

Le modalità d'assunzione dei lavoratori migranti seguono in prevalenza il contatto personale o la segnalazione di altri dipendenti, mentre è meno utilizzato il ricorso ad agenzie di selezione esterna, anche se in notevole aumento.

Disoccupazione e tutela sindacale

Attualmente gli immigrati rappresentano il 22, 5% dei disoccupati iscritti presso i Centri per l'impiego della Provincia di Bologna, ma è un dato che cresce esponenzialmente di quasi 5 o 6 punti percentuali ogni mese.

Il lavoro immigrato, di fatto, gode di una ridotta protezione sindacale e di conseguenza dispone di un minor potere contrattuale rispetto alla forza lavoro locale, a causa della scarsa conoscenza della normativa in materia di lavoro e dei diritti che incentiva il ricorso al lavoro irregolare, a cui si ricorre qualche volta anche per massimizzare i profitti senza avere nessun tipo di copertura sociale.

Ogni qualvolta l'immigrato cambia lavoro (ciò avviene mediamente due volte l'anno) ed ove secondo la legge dovrebbe avvenire l'assunzione, viene teoricamente costretto a tornare al suo Paese di origine. Ciò non fa che spingere i lavoratori più qualificati a tornare al proprio paese di origine, mentre gli stranieri meno istruiti e qualificati che sono più disponibili a sottostare a meccanismi così perversi restano più

facilmente obbligati alla irregolarità.

Gli addebiti giudiziari sono più ricorrenti tra gli immigrati che si trovano in situazione irregolare solo perché lo stato di irregolarità si tramuta in un reato che li trasforma per principio in delinquenti.

Abitazione

Per quanto riguarda l'argomento casa vi è un'emergenza abitativa a causa di un proibitivo mercato immobiliare e delle scarsissime risorse pubbliche che hanno sempre frustrato la volontà di accedere a quella normalizzazione del vivere di cui la casa è uno degli elementi imprescindibili.

Indagini recenti dimostrano che gli immigrati, nel momento in cui hanno un lavoro relativamente sicuro e garantito, tentano di dare maggiore stabilità alla loro vita ricongiungendosi con la famiglia o cercando di formarsene una, ma questo progetto è negato dal prezzo esorbitante degli affitti e dei mutui per ottenere una casa di proprietà.

Associazionismo

Alle difficoltà che incontrano i migranti cercano di reagire con forme solidali d'associazionismo.

Ma se è molto attiva la popolazione immigrata che nel bolognese si auto-costituisce mettendo in atto interventi di solidarietà attraverso più di 60 associazioni, questo viene osteggiato dalla burocrazia e dalla rete sfilacciata dei rapporti: non a caso 3 associazioni su 4 hanno sede legale nel Comune di Bologna.

E questo in controtendenza rispetto ai trend demografici che vedono invece molti immigrati andare a risiedere in provincia, vedendosi così inesorabilmente tagliati fuori da quelle esperienze associative per motivi sia economici che di mobilità, col rischio di costituire pezzi di comunità ulteriormente indebolite a livello sociale di un categoria perennemente vessata, che subisce uno sfruttamento doppio: quello salariale e quello neocoloniale, tramite leggi razziste e anti-democratiche.

Abitazioni e mobilità, temi centrali

Nelle moderne città occidentali il problema abitativo è diventato centrale.

Non solo a causa della speculazione edilizia che ha reso sempre più difficile il reperimento di abitazioni a prezzi contenuti, un fenomeno che ha coinvolto in gradi diversi tutti i paesi metropolitani.

Ma questa è diventata centrale anche perché, negli anni, si è assistito a una ridefinizione dei confini del centro e della periferia e a importanti migrazioni interne alla provincia.

Parallelamente a questi fenomeni urbanistici e migratori, si è assistito ad una definitiva trasformazione della casa in merce, in bene di investimento, ossia in fonte di rendita per i capitali che fuggivano (o meglio cercavano di sfuggire) al ristagno economico, alla deindustrializzazione e alla saturazione dei mercati dei servizi.

Una particolarità bolognese, che ha radicalizzato questi processi, è la presenza di una folta presenza di studenti universitari fuorisede, che rappresentano una forte domanda di abitazioni che va ad aggiungersi a quella degli abitanti della città.

Qualche numero può aiutarci a comprendere meglio le tendenze appena descritte.

Secondo i censimenti ISTAT la popolazione della Provincia di Bologna è aumentata, nel periodo 1991 - 2001, dello 0,8% corrispondente a 8.000 persone.

Nel contempo le migrazioni interne alla provincia hanno assunto le dimensioni di piccoli esodi: il capoluogo ha perso l'8% degli abitanti in favore degli altri comuni della provincia. In totale 33.000 persone hanno lasciato il centro città in soli 10 anni.

	1991	2001	Diff.	Perc.
BOLOGNA	404.378	371.217	-33.161	-8, 20%
ALTRI COMUNI	502.478	544.008	41.530	8, 30%
PROVINCIA	906.856	915.225	8.369	0, 90%

Fonte: Sito Provincia di Bologna su dati ISTAT

Il fenomeno degli studenti universitari è stato invece osservato in una recente indagine svolta dall'università di Bologna, i cui risultati non sono ancora stati resi pubblici, ma di cui sono state presentate alcune anticipazioni.

Gli studenti fuorisede che studiano a Bologna sono 64.000 su una popolazione di 370.000 abitanti.

Di questi sono ufficialmente residenti a Bologna 43.000, mentre i restanti sono pendolari. L'impatto della popolazione studentesca è particolarmente rilevante nei quartieri centrali e semicentrali della città: nel centro storico (cioè i quartieri interni alle mura), ben il 26% dei residenti sono studenti universitari fuori sede (contro una media cittadina del 12%).

Queste percentuali sono discendenti man mano che ci si allontana dal centro.

Bisogna inoltre notare che, per esperienza personale, l'indagine dell'università intercetta solo parzialmente il fenomeno dell'affitto e del subaffitto "a nero" e che quindi la popolazione studentesca che abita nel centro città è ancora superiore alle statistiche ufficiali.

Partendo da questi dati e da queste tendenze, cerchiamo di capire come si è trasformata la città e perché.

Dal centro alla periferia...

La città, come abbiamo visto finora, può essere divisa in due parti: centro e periferia. Questa divisione però non permette di cogliere i cambiamenti che hanno investito la città e la provincia di Bologna nel corso degli ultimi anni.

Una divisione più appropriata ai nostri obiettivi è quella di suddividere la provincia in cinque fasce concentriche: il centro, una semiperiferia, una zona non ancora urbanizzata, una zona residenziale e il resto della provincia.

Vediamo le caratteristiche dei vari anelli e come questi sono cambiati negli anni.

Il centro “centrale” (reggie e capanne)

Quest’area cittadina, compresa all’interno delle mura, è quella che negli anni ha subito le trasformazioni più vistose.

Quello che osserviamo oggi è un centro ben diverso da quello artigianale e bottegaio dei decenni passati.

Al posto di queste attività, si sono installate nel centro cittadino tutte le funzioni direzionali pubbliche e private: sono presenti la sede del comune (ora decentrata dietro la stazione), della provincia, delle associazioni di categoria e dei sindacati, delle fondazioni etc. Inoltre sono presenti tutti i servizi di alto livello: banche e assicurazioni (con gli uffici dedicati alle clientele maggiormente redditizie), servizi culturali, commerci di alta gamma, gallerie di lusso etc.

Inoltre in centro l’università ha la sua sede principale e la maggior parte delle facoltà e delle aule di lezione. Attorno ad essa si svolge quasi completamente la vita degli studenti universitari: questi, per mancanza di reddito e di trasporti, abitano, studiano e vivono a breve distanza dall’università.

La periferia (il popolo)

Attorno al centro, si dispiega un anello semiperiferico che lo circonda.

A Bologna questa zona è costituita dai quartieri della città che sono esterni alle mura. Questa zona è caratterizzata dall’altissima densità abitativa.

Qui abitano infatti molti dei lavoratori che, a causa dei bassi salari, non possono permettersi di pagare alti affitti.

E dove la rendita è alta, per affrontare le spese di abitazioni, si aumenta la densità abitativa. Più persone per metro quadrato, meno affitto per tutti.

Questa zona è stata, in passato, sede di industrie manifatturiere, che circondavano la città e delle abitazioni dei lavoratori che in esse vi abitavano.

Qui vivevano i lavoratori produttivi, la classe operaia industriale, per restare a breve distanza dal luogo di lavoro.

Oggi la semiperiferia è profondamente trasformata: industrie che erano presenti sono state chiuse o spostate in altri comuni della provincia. Il loro posto è stato preso da centri commerciali e da abitazioni.

In questa zona abitano, in generale, ceti popolari.

C'è anche qui un'alta presenza di studenti universitari, ma la caratteristica di questa fascia è l'alta densità di abitanti extra-comunitari.

La loro condizione spesso sfugge alle statistiche, perché lo stato di illegalità o semilegalità, di precarietà lavorativa ed esistenziale, non permette di stipulare contratti legali di locazione e ancor meno dei mutui per l'acquisto delle abitazioni.

Inoltre qui abita tutto il giovane precariato urbano: le condizioni precarie di lavoro, rendono precarie anche le abitazioni. In questi quartieri vi è un'altissimo turnover degli abitanti, che passano da un'abitazione all'altra, spesso in subaffitto.

In questa zona si dispiegano le contraddizioni di cui spesso leggiamo sui giornali: la competizione esasperata per gli scarsi servizi, unitamente alle differenze culturali e alla fine della comunità di quartiere (che si era costruita intorno alla fabbrica) creano contrasti che esasperano le già precarie condizioni di vita.

Dietro a queste contraddizioni "culturali", si celano però contraddizioni socioeconomiche che non sono ancora emerse appieno.

Le abitazioni di questa fascia semiperiferica sono quelle a maggiore rendita unitaria, e sono, per questo, l'area obiettivo degli speculatori e della rendita.

Questi mirano ad aumentare la quantità di abitazioni di questa fascia, senza riguardo per la vivibilità del quartiere, per poter così sfruttare maggiormente l'alta rendita.

La zona vuota

Esiste uno spazio vuoto tra la periferia del Comune di Bologna e la prima cerchia dei comuni dell'hinterland, spesso terreni agricoli, su cui si concentrano i nuovi progetti della città metropolitana.

Questo spazio è situato verso la pianura, in quanto lo sviluppo della città si realizza in questa direzione a scapito della collina, per lo più zona residenziale dei possidenti bolognesi, e quindi non interessati ad essere sommersi dal cemento.

La provincia: ceti medi e proletari (le residenze e i dormitori)

Il resto della provincia può essere diviso in due parti: una fascia intermedia ed una esterna.

Nella trattazione della provincia escluderemo Imola e i comuni che gravitano intorno ad essa. Sebbene Imola sia parte della provincia di Bologna, questa costituisce un caso a se. La sua dimensione crea dinamiche simili a quelle osservate per Bologna, seppure su scala inferiore.

- Anche la fascia intermedia, ha subito negli anni profonde trasformazioni. Questa zona è costituita dai comuni della prima fascia intorno a Bologna.

In questa zona la rendita unitaria è inferiore rispetto alla città: questo ha permesso la costruzione di abitazioni più grandi e la creazioni di paesi maggiormente vivibili.

Questi paesi sono inaccessibili a precari e immigrati.

La vocazione di questi paesi è essenzialmente residenziale e vi sono imprese produttive e commerciali.

Gli abitanti di queste zone sono appartenenti ai lavoratori dei servizi, al ceto medio imprenditoriale: da quelli dirigenziali a quelli impiegatizi.

Questa zona è particolarmente contesa dai grandi centri commerciali, dalle grandi multisale cinematografiche, e da tutti quei servizi del terziario che necessitano di grandi spazi e di vicinanza alle vie di comunicazioni principali.

Il costo al metro quadro è molto più contenuto che in centro città, e al contempo c'è l'accesso all'autostrada e alla tangenziale.

Questi paesi sono maggiormente vivibili rispetto alla semiperiferia, ma sono spesso diventati degli eleganti paesi dormitorio. Il lavoro come la vita extralavorativa dei suoi abitanti è legata al centro città.

- Una fascia esterna, rappresentata dai comuni situati ai confini della periferia della Provincia, sia in pianura che sugli appennini.

Qui risiedono lavoratori a basso reddito che possono beneficiare dei minori prezzi abitativi e dei beni di consumo, sono presenti alcune unità produttive, e la vita sociale dei comuni si presenta unicamente come zone dormitorio.

Di particolare rilievo è la presenza dei migranti.

...e ritorno!

Come abbiamo accennato, le trasformazioni che hanno colpito la provincia di Bologna sono state molte.

Cerchiamo di riassumerle e di vedere i futuri sviluppi.

Il centro si è svuotato di abitazioni e botteghe per via della rendita. Al loro posto hanno trovato spazio i centri direzionali pubblici e privati.

Gli unici abitanti che permangono in centro sono gli studenti universitari e i ceti possidenti.

Questo processo continua e sta strabordando oltre le mura: molti centri direzionali vengono ormai spostati fuori.

Per enunciarne alcuni: il comune di Bologna (di recente trasferito), la Regione e la Fiera di Bologna, Unipol, Cna, Rai regionale, Ministero delle Finanze, Unicredit, una parte della facoltà universitarie.

Il processo continuerà: ci sono stati almeno due progetti di spostamento dello stadio.

Il resto della provincia ha visto, in generale, la separazione tra luoghi di lavoro e abitazioni. Il luogo di lavoro non è più in prossimità dell'abitazione: ciò comporta una maggiore importanza per i mezzi di trasporto e per la viabilità.

Le contraddizioni a Bologna

La trasformazione che sta subendo Bologna può essere sintetizzata con una frase: la nascita di una area metropolitana.

La prima differenza con la precedente Bologna è che nessuno lavora più dove abita. Nel centro storico lavorano le classi medie che abitano in provincia; nei comuni della provincia lavorano i lavoratori della periferia cittadina.

Dalla periferia cittadina partono i lavoratori verso le aree industriali o dei servizi collocate nella prima cerchia dei comuni limitrofi a Bologna.

Nell'ultima fascia dei comuni abbiamo uno spostamento verso le medesime aree industriali e di servizi sopra descritte.

- Centro cittadino (lavoratori in entrata dalla prima fascia dei comuni e dalla periferia)

- Quartieri popolari del Comune di Bologna (lavoratori in uscita verso il centro e la prima fascia dei comuni in periferia)

- Prima fascia dei comuni in provincia (lavoratori in entrata dai quartieri popolari di Bologna e dalla seconda fascia dei comuni in provincia, lavoratori in uscita verso la città di Bologna)

- Seconda fascia dei comuni in provincia (lavoratori in uscita verso la prima fascia dei comuni in Provincia)

Questo porta a sovraccaricare delle strutture della viabilità pensate per una città molto più "statica", in cui non fossero presenti questi flussi di traffico.

La seconda contraddizione è tra precari, immigrati e lavoratori a basso reddito e il resto della città. Questi sono quelli che maggiormente sopportano il peso della rendita urbana. Le loro condizioni di precarietà li porta ad vivere in aree ad alta densità, favorendo le operazioni edilizie speculative. Questa contraddizione è particolarmente forte nel centro città, dove si trovano a stretto contatto studenti a basso reddito con le classi medie che lavorano nella stessa zona e con i ricchi che vi abitano.

Composizione di classe e mobilità

Bologna si caratterizza per un'alta mobilità lavorativa in entrata e uscita.

La città di Bologna presenta una composizione interna per addetti:

- periferia: 34.163 industria, 1.309 agricoltura, 20.000 commercio, 79.000 altre attività-servizi, con un totale di addetti di 135.000.

- centro storico: 2777 agricoltura, 3.900 industria, 2888 commercio servizi 17.598, con un totale di addetti di 24.000.

La composizione sociale di Bologna rispetto ai quartieri segue una linea decrescente tra il picco che si manifesta nei quartieri sui colli e una fine rispetto alla periferia che si sviluppa in pianura, seguendo inoltre le linee della via Emilia.

La porzione di addetti all'industria nella quasi totalità lavora fuori dal comune di Bologna, prevalentemente nelle aree industriali dei paesoni dei comuni limitrofi.

La stessa cosa avviene anche se in numero minore tra gli addetti del commercio e dei servizi.

Nel centro storico, una porzione di addetti ai servizi risiede adiacente al luogo di lavoro. Tuttavia per coprire il numero di lavoratori adibiti ai servizi e al commercio nel centro storico e nella prima zona periferica assistiamo ad una mobilità in entrata, legata a lavoratori che risiedono nei comuni adiacenti a Bologna.

L'hinterland

I paesi adiacenti a Bologna da noi considerati, (prendendo lo sviluppo dai colli verso la pianura e la via Emilia) sono: San Lazzaro, Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Anzola, Calderara di Reno, Castel Maggiore, Castenaso, Budrio.

Questi comuni presentano dati omogenei tra loro, basti pensare al dato Irpef medio annuo che va dai 25.754 euro di San Lazzaro ai 21.329 euro di Budrio.

L'oscillazione tra quartieri nella sola Bologna rispetto al dato Irpef è di quasi il

70% tra i quartieri siti sui colli e quelli che si sviluppano in pianura.

Il numero di abitanti oscilla tra un massimo di 35.000 residenti del comune di Casalecchio di Reno agli 11.500 di Anzola.

La composizione degli abitanti di questi paesi è di addetti prevalentemente legati ai servizi che si riversano nella città di Bologna, dando vita ad una mobilità verso l'interno. Casalecchio di Reno e San Lazzaro, entrambi con 6.500 pendolari quotidiani, sono i comuni della provincia bolognese che registrano i maggiori flussi verso Bologna.

Ma questi paesi hanno anche una forte presenza industriale e di grandi distretti commerciali, che va da un massimo di 768 aziende industriali a Zola Predosa, alle 357 di Anzola, l'occupazione legata all'industria quindi oltre ad utilizzare quote di residenti, si basa prevalentemente su lavoratori che vengono o dalla zona periferica della città di Bologna o dalla successiva rete di paesi ai margini del confine della provincia di Bologna, sia rispetto alla montagna che alla pianura.

La cerchia di paesi alla estrema periferia della provincia (fascia montana/appenninica e bassa pianura), è uno dei maggiori bacini di residenti extracomunitari.

L'incidenza dei migranti rispetto alla popolazione italiana, è praticamente coincidente in questi paesi con quella che abbiamo nella zona periferica della città di Bologna (Marzabotto ha una incidenza del 11%, Crevalcore del 12% con Bologna al 10%; il medesimo dato cala invece drasticamente se si considera la cerchia dei primi paesi adiacenti a Bologna con San Lazzaro al 5%). Il diverso contesto immobiliare, presente in questi paesi offre agli immigrati stranieri soluzioni abitative meno costose, più contenute e sostenibili economicamente.

C'è quindi una porzione di lavoratori che subisce una mobilità dal centro verso l'esterno (dalle zone periferiche della città verso la prima rete di paesi) e una dall'esterno verso il centro (dai paesi montani e pianura verso la prima rete di paesi).

I nuovi interventi di trasformazione-viabilità urbana

L'assetto urbano della città subisce una forte modificazione, in questi anni abbiamo visto l'avvio di una stagione di grandi operazioni.

Sul piano amministrativo si è dato vita al Piano Strutturale Comunale (PSC) di cui nel febbraio 2007 è stata approvata dalla Giunta la proposta definitiva.

“Bologna città di città”: con questa immagine il PSC esprime la volontà di “valorizzare” precise parti del territorio dove si concentrano progetti, politiche e azioni, e alla cui trasformazione è affidata la modificazione del capoluogo e dell'area metropolitana.

Il piano strutturale non coinvolge in maniera uniforme il territorio, ma concentra e diversifica gli interventi individuando “7 Città”: la città della Ferrovia, quella della Tangenziale, della Collina, del Reno, del Savena, della Via Emilia Ponente, della Via Emilia Levante.

Gli interventi urbanistici riguardano da un lato la creazione di due importanti poli integrati (con massicce dosi di residenza) basati su nuovi insediamenti universitari (Navile e Bertalia-Lazzaretto), e dall'altra il rafforzamento di alcune attrezzature fondamentali per la città: in primis la stazione e poi la Fiera, l'interporto e l'aeroporto.

Le opere di trasformazione urbana si inseriscono all'interno di un quadro di importanti interventi sul telaio infrastrutturale:

I progetti

Tra i principali investimenti che riguardano la città dal punto di vista della accessibilità/mobilità:

- le due tratte ferroviarie ad Alta Velocità che collegheranno Bologna a Milano e Firenze rispettivamente in 55 e 30 minuti.

La rete ferroviaria nazionale ha in Bologna il principale nodo di smistamento: tra le principali linee di comunicazione Nord-Sud soltanto la linea tirrenica Genova-Roma non attraversa lo scalo bolognese.

La stazione di Bologna Centrale è attualmente la quarta in Italia per traffico passeggeri ed è uno dei maggiori scalo merci d'Europa (per lungo tempo il primo in assoluto).

- il Passante Autostradale Nord (una nuova bretella di 40 km) quale soluzione di lungo periodo del nodo stradale e autostradale di Bologna.

È una problematica molto sentita quella legata alla congestione delle reti di trasporto stradale, in particolare della tangenziale (tratto bolognese della A14).

Negli anni ottanta e novanta, la Società Autostrade ha dato corso all'ampliamento a tre corsie dell'autostrada Bologna-Bari tra l'interconnessione con l'autostrada A1 e il casello di Rimini Nord, con l'esclusione del tratto urbano bolognese a seguito della decisione degli enti locali di soprassedere all'intervento ma in corrispondenza della città vi è una strozzatura che costituisce (insieme alla tangenziale di Mestre) uno dei più penalizzanti "colli di bottiglia" del sistema autostradale italiano

- la complanare da San Lazzaro e Castel San Pietro e il progetto di Trasversale di pianura.

- la linea 1 della Metrotranvia che unirà il Quartiere fieristico con la Stazione centrale FS, il centro storico, l'ospedale Maggiore e Borgo Panigale; avrà una lunghezza di 11,8 km, di cui 6,5 km in galleria.

- il People Mover, navetta su monorotaia che permetterà il collegamento automatico in nove minuti tra l'aeroporto e la stazione centrale con una sola fermata intermedia nel nuovo insediamento urbano-universitario Bertalia-Lazzaretto.

- la filovia a guida vincolata (Sistema "Civis") fra S.Lazzaro e Stazione FS.

Inoltre, per far fronte nel medio periodo al congestionamento della tangenziale, è in programma un progetto di potenziamento che prevede l'ampliamento della corsia di emergenza.

Questi progetti di cui oggi assistiamo a dei vistosi rallentamenti dovuti all'instabilità del quadro economico, provocato dai processi di crisi in atto, sono il tentativo da parte del capitale di valorizzare il territorio e di trasformarlo in una nuova dimensione metropolitana. La città adagiata sui colli in questo senso non esisterà più.

I tempi attuativi, possono risentire di determinati ritardi, tuttavia il progetto complessivo va avanti.

La congestione delle reti

I problemi di viabilità, che portano ad una congestione delle reti di trasporto spesso derivano da una forte mobilità legata al lavoro, lo sviluppo urbano e produttivo è stato disomogeneo, creando quindi flussi in entrata e uscita, che intasano le arterie stradali.

La distanza dal luogo di lavoro rispetto alla residenza è una costante che investe praticamente tutti i settori (industria, servizi, commercio).

I problemi relativi all'ampliamento della tangenziale, degli assi attrezzati, della rete ferroviaria urbana sono oggi una parte centrale della città di Bologna che va verso ad una nuova dimensione metropolitana.

Questo sviluppo accorcerà i tempi tra le diverse fasce della provincia di Bologna, e di fatto creerà uno "spazio urbano" diversificato ma al tempo stesso collegato.

Le mani sulla città: il valore del suolo "interstiziale"

I diversi piani

Nel Quadro Conoscitivo del Piano Strategico Strutturale Comunale del 2003 erano indicati dieci “motori di sviluppo” a Bologna: cinque industriali (meccanica, alimentare, editoria, abbigliamento e informatica) e cinque “terziari” (comunicazioni, commercio, sanità, università e turismo).

Ora, nel caso drammatico che la crisi in atto sia strutturale e non soltanto congiunturale (che si sviluppi quindi a U piuttosto che a V), essa finirebbe per danneggiare irrimediabilmente la capacità d’esportazione del distretto manifatturiero bolognese facendo venir meno il “motore” dello sviluppo industriale.

La produzione della ricchezza a Bologna si troverebbe affidata soprattutto ai settori terziari.

È da tempo che si avanza l’idea di Bologna “città di servizi”, ma come convogliarvi gli investimenti privati, essendo ridimensionato l’intervento pubblico dallo strangolamento finanziario provocato dai vincoli di bilancio europei?

È qui che la “logica degli affari” incontra l’organizzazione dello spazio municipale che sopra è stato descritto.

Le aree urbane

Si è visto che il territorio del Comune di Bologna può essere distinto in tre zone caratteristiche: il centro storico, la periferia e lo spazio interstiziale (come lo chiamano gli urbanisti), ossia lo spazio che dalla periferia si estende fino ai comuni limitrofi.

Questo spazio, ancora scarsamente occupato, è attualmente interessato dalla

mobilità dei lavoratori che dalla periferia e dal centro storico, dove abitano, sono occupati nelle industrie collocate fuori Comune, e dagli impiegati che dai comuni limitrofi, dove risiedono, lavorano nei servizi situati in periferia e nel centro storico.

Le trasformazioni viarie in corso su questo spazio interstiziale sono proprio l'effetto di quella mobilità intercomunale.

Ma questo spazio può diventare anche l'affare immobiliare su cui possono riversarsi i capitali privati che abbandonano l'investimento produttivo.

Marxismo e valore del suolo

Come spiega la teoria marxiana della speculazione immobiliare, se la politica monetaria favorisce l'investimento finanziario quando aumenta il tasso d'interesse, se invece lo riduce non necessariamente favorisce l'investimento produttivo qualora la dimensione della domanda, sia estera che interna, non sia adeguata.

Si può allora offrire ai capitali in cerca d'investimento l'alternativa dello sfruttamento del valore del suolo urbano incentivato proprio da quella riduzione del tasso d'interesse.

Ma quale suolo e con quale finalità economica nel concreto?

Ovviamente il suolo interessato dalla iniziativa immobiliare non può essere che quello "spazio interstiziale" che sta a cuscinetto tra la periferia ed i comuni limitrofi, ma con la finalità di costruirvi non tanto abitazioni per guadagnare sugli affitti, bensì di sfruttare l'incremento del valore del suolo indotto dalla riduzione del tasso d'interesse in questo modo: ceduto dai proprietari, previa valorizzazione urbanistica municipale (destinazioni d'uso e indici di edificabilità), ad imprese immobiliari, sul quel suolo verrebbero edificati luoghi d'aggregazione consumistica da cedere in locazione a società di servizi interessate al commercio e all'intrattenimento (outlet, multisale, centri-benessere, nuovo stadio, polo universitario, parchi tematici...) per intercettare i canali di traffico del pendolarismo intercomunale.

La rendita del suolo

In questo modo il processo di produzione della ricchezza a Bologna passerebbe dal

profitto dei “distretti manifatturieri” (la fine dell’economia “fordista”) alla valorizzazione della rendita del suolo, disegnando una città metropolitana terziaria estesa dal centro storico ai comuni limitrofi e di cui si è già anche parlato, ma con scarsa decisione di passare ai fatti. Le imprese immobiliari, le società di servizi, i proprietari fondiari ed i consumatori vi troverebbero il proprio tornaconto.

E perfino il Comune, in una funzione notarile (con la remunerazione del caso) per una urbanistica contrattata lasciata all’esito del rapporto di forza degli interessi privata.

Per una teoria della speculazione immobiliare

La rendita d'abitazione

La questione della rendita urbana è trattata da Marx soltanto indirettamente, per analogia con la rendita agricola che era allora l'argomento più scottante anche politicamente.

Ciò non toglie che dalla teoria della rendita fondiaria esposta dettagliatamente nei cap. 37-47 del terzo libro del Capitale si possa ricavare una illustrazione della dinamica speculativa sui suoli urbani che già si manifestava a seguito delle grandi urbanizzazioni ottocentesche

Come per la rendita fondiaria, anche la rendita edilizia interviene successivamente alla valorizzazione del capitale che si ottiene con la produzione del plusvalore.

Infatti è solo tramite la trasformazione del plusvalore in profitto che si viene a dar conto di come nasce il "potere della proprietà fondiaria di appropriarsi una parte crescente dei valori creati senza il suo intervento" (Capitale, III, p. 740).

Il presupposto è che, se nelle diverse produzioni si estraggano differenti quantità di plusvalore, in regime di concorrenza perfetta tutti i capitali devono finire per ricevere un'identica percentuale di profitto.

Si pensi al caso esagerato di un capitalista che non utilizza affatto manodopera (e quindi non produce plusvalore) a fronte di un altro identico capitalista che impiega invece soltanto manodopera e quindi produce tutto il plusvalore.

Anche il primo dovrà guadagnare lo stesso ammontare di profitto del secondo e ciò avviene perché la concorrenza costringe il secondo a vendere le merci ad un prezzo di produzione inferiore al valore prodotto, mentre il primo le venderà ad un prezzo di produzione superiore al valore. "Ciò in parole povere non significa altro se non che i capitalisti si sforzano (ma questo anelito è la concorrenza) di dividersi fra loro la

quantità di pluslavoro che essi spremono alla classe operaia non nella proporzione in cui un capitale particolare produce immediatamente pluslavoro, ma nella proporzione in cui questo capitale particolare costituisce una parte aliquota del capitale complessivo” (Teorie sul plusvalore, II, p. 26).

Attraverso la perequazione dei profitti imposta dalla concorrenza ci sono quindi capitalisti, che sono poi quelli che più sfruttano la manodopera, che si vedono sfuggire parte del plusvalore prodotto.

Per cui sarà del tutto conseguente che costoro cerchino di sottrarsi a quella logica concorrenziale per conservare l'intero plusvalore prodotto senza spartirlo con gli altri.

Per far ciò si devono introdurre delle barriere all'entrata che possono essere di tipo politico o amministrativo, ma che sono anche naturali qualora s'impieghi nella produzione un fattore scarso e non riproducibile come la terra.

S'immagini tutto il suolo già utilizzato, così che altre produzioni non vi si possano aggiungere: si manifesta allora una chiusura monopolistica che sottrae quel capitale alla perequazione del profitto consentendogli di vendere i propri prodotti all'intero valore e quindi conservando presso di sé tutto il plusvalore.

E così, mentre gli altri capitali, in concorrenza tra loro, dovranno dividersi “da buoni fratelli” il plusvalore che resta accontentandosi di un saggio del profitto minore, nel settore sottratto alla concorrenza sarà come se il suo capitalista venisse a guadagnare due profitti: quello normale secondo la percentuale identica agli altri capitali, ed un sovra-profitto dovuto alla eccezionalità dell'impiego del suolo.

Questo sovraprofitto è incassato dal capitalista edilizio, ma se la proprietà del terreno non è sua, sarà rivendicato dal proprietario (altrimenti non gliene cederebbe l'utilizzo), così che le due parti del plusvalore finiscono nelle mani di due diversi “esattori, l'uno che ottiene il saggio generale di profitto e l'altro l'eccedenza esclusivamente inerente a questa sfera” (TSP, II, p. 27).

In questo modo quel sovra-profitto, che esiste per una ragione di natura (la limitatezza fisica del terreno) si trasforma in rendita fondiaria per una questione di diritto privato: “la proprietà fondiaria non crea quindi la parte di valore che si

trasforma in plusprofitto, ma semplicemente permette al proprietario fondiario di trasferire questo plusprofitto dalle tasche dell'industriale nelle sue.

Essa non è la causa della creazione di questo plusprofitto, ma della sua conversione nella forma della rendita fondiaria, quindi della sua appropriazione di questa parte del profitto da parte del proprietario del terreno” (C., III, 749).

È questa la rendita assoluta. Ma siccome nei fatti i prodotti del suolo si vendono a prezzi di mercato differenti superiori ai valori per la cronica pressione della domanda sull'offerta (si pensi alla scarsità d'abitazioni nei centri urbani), anche questo ulteriore incremento di prezzo finisce nelle tasche dei proprietari dei terreni più richiesti a titolo di rendita differenziale, diversa per ogni singola unità abitativa.

Così la rendita edilizia, quale reddito complessivo di spettanza del proprietario del suolo, si compone di una parte assoluta, per l'eccedenza del valore sul prezzo di produzione, e di una parte differenziale per lo scostamento del prezzo di mercato dal valore.

E come è la combinazione tecnologica arretrata a consentire al settore edilizio di produrre più plusvalore degli altri settori ed è l'utilizzo della scarsità del suolo a sottrarlo alla perequazione concorrenziale, mentre la pressione della domanda sociale porta ad un prezzo di mercato superiore al valore, così è solo il diritto di proprietà privata a trasferire le due eccedenze ad una terza persona distinta dal capitalista edilizio, al proprietario del terreno.

Il valore del suolo urbano

Quando la rendita edilizia si è costituita, essa può essere considerata dal suo percettore come la misura della redditività del suolo posseduto, alla stregua del rendimento di un qualsiasi altro capitale.

E come questo capitale, quando impiegato, assicura un interesse, altrettanto può

fare il terreno, che così assume la forma di un patrimonio fruttifero di cui la rendita è il rendimento periodico.

Di esso si può calcolare il valore applicando la regola della capitalizzazione finanziaria nel caso di una rendita perpetua (essendo il suolo un bene che non si consuma).

E come l'interesse che finanziariamente si guadagna deriva dall'applicazione del tasso d'interesse corrente sul capitale posseduto, così il valore del suolo risulta dall'attualizzazione, secondo il tasso corrente d'interesse, delle rendite che si guadagneranno per la durata della concessione di sfruttamento del suolo:

$$\text{Valore del suolo} = \text{Anni} \times \text{Rendita} / \text{Tasso d'interesse}$$

Come si vede, il valore del suolo "è in realtà il prezzo di acquisto, non del suolo, ma della rendita fondiaria che esso frutta, calcolato secondo il saggio corrente dell'interesse" (C., III, p. 723), ma esso "appare come il prezzo della forza naturale stessa" (C., III, p. 749) che così può essere "acquistata e venduta come qualsiasi altra merce" (C., III, p. 724). Esso è quindi il prezzo che il capitalista deve pagare se, prima d'intraprendere la produzione edilizia, vuole farsi proprietario del suolo per non cedere poi la rendita d'abitazione (che dipenderà anche dal numero di prodotti edilizi che potrà realizzare) ad altri.

La sua convenienza ad acquistare il terreno pagandone subito il relativo valore sarà quindi in funzione delle rendite attese, quelle che si prevedono di percepire in futuro e che si possono approssimare alle rendite già realizzate sulle abitazioni simili, così che tutti i terreni, anche quelli ancora incolti, finiscono per acquistare un valore.

Però ciò che è più importante è che quel valore del suolo urbano è in funzione inversa del saggio d'interesse, così che diminuisce se il tasso d'interesse aumenta, favorendo la convenienza del capitalista immobiliare a comprare dal proprietario (e viceversa). "Si ha qui un movimento del prezzo della terra, indipendente dal movimento della rendita fondiaria stessa e regolato unicamente dal saggio d'interesse" (C., III, p. 723), dato che a questo livello d'analisi il rapporto di

dipendenza non è più tanto tra la rendita d'abitazione e il saggio del profitto della produzione d'abitazioni, bensì tra il valore del suolo urbano ed il tasso d'interesse, collegando in funzione inversa la speculazione immobiliare alla speculazione finanziaria. Ed ecco come.

Supponiamo che ci siano risparmi monetari in cerca d'investimento redditizio.

Essi potranno rivolgersi all'investimento finanziario per lucrarvi interessi e capital gains (ossia gli aumenti del valore di mercato dei titoli) oppure verso l'investimento immobiliare per guadagnare dalle rendite o dall'aumento di valore dei suoli.

Evidentemente il primo tipo d'investimento è in funzione diretta del tasso d'interesse, mentre il secondo è in funzione inversa, così che se il tasso d'interesse è in aumento sarà conveniente per quei risparmi monetari indirizzarsi verso l'acquisto di titoli finanziari; nel caso invece di una riduzione dei tassi d'interesse, che scoraggia la speculazione finanziaria per i minori rendimenti, quei risparmi monetari dovrebbero volgersi inevitabilmente verso l'investimento produttivo, come predica la teoria, se non ci fosse il "terzo incomodo" del valore del suolo in crescita ad intercettarli per indirizzarli nella speculazione immobiliare, nello sfruttamento economico, piuttosto che della rendita d'abitazione, proprio delle aree libere disponibili per l'urbanizzazione abitativa e/o commerciale.

Così, se la finanza è in difficoltà, nemmeno l'industria può passarsela bene se la corsa all'immobiliare accaparra a proprio vantaggio il risparmio deluso dall'investimento finanziario, stornandolo dall'investimento produttivo di profitto.

Conclusioni

Sintetizzando quanto analizzato e descritto sinora, possiamo dividere le innovazioni dell'area bolognese su due livelli: un primo legato ai rapporti oggettivi economici e urbani e un secondo relativo alla soggettività politica e sociale.

Il piano oggettivo

Le trasformazioni in atto portano con sé diverse novità, fra le quali le due principali sono:

- Il passaggio metropolitano della città di Bologna, con le relative modificazioni urbanistiche e sociali, fa scomparire la precedente comunità cittadina, creandone una nuova. In questo contesto si intrecciano inedite problematiche, come quelle legate alla mobilità rispetto alla nuova composizione di classe.

Il cosiddetto modello emiliano, mutato dalla tradizione socialista riformista e dal PCI, si può ritenere finito dopo il 1989, oggi siamo definitivamente entrati in una nuova fase. Non solo i soggetti in campo sono cambiati (parti sociali, amministrazioni pubbliche, imprese) ma lo stesso rapporto di equilibrio che ha contraddistinto quello specifico modello è stato definitivamente sorpassato.

L'asse si sposta da un piano *orizzontale* (anche se un tempo questa orizzontalità era più apparente che reale) ad una piena *verticalità* in una scala che vede la borghesia in cima, con una amministrazione che opera come strumento dell'imprenditoria e le classi subalterne come mero bacino di servizio e di sfruttamento (lavorativo e fiscale).

- La borghesia bolognese si sposta in modo ancor più consistente sulla rendita e sulla speculazione (valore del suolo), rimane una nicchia produttiva e una rete di

servizi (con un nuovo rapporto tra pubblico e privato).

Questo passaggio, così come sul piano nazionale, vede fortemente ridimensionarsi il peso politico della piccola imprenditoria, schiacciata dagli attuali processi di crisi e inglobata dalle reti di produzione, distribuzione e servizi più grandi.

Anche quando questo non avviene direttamente sul luogo di lavoro, avviene rispetto all'organizzazione del lavoro complessivo e alla filiera di comando.

Il nuovo banchetto legato alla modificazione urbana trova agguerriti commensali che in nome della speculazione combattono una guerra neanche troppo nascosta, allungando le mani sulla nuova città che deve sorgere.

Il piano soggettivo

Sul piano soggettivo riteniamo che vi siano principalmente due fattori:

- Con la fine del modello emiliano, e in presenza di una nuova composizione sociale, assistiamo a nuove contraddizioni: il precariato diffuso, l'immigrazione, una polarizzazione tra giovani e anziani, ecc..

Sul piano politico, invocare il modello emiliano e la sua capacità di inclusione è inutile, in quanto sono cambiati i soggetti in campo ed i rapporti fra di loro.

È necessario fare quindi una scelta di parte, sapendo come questa sicuramente non potrà essere immediatamente includente a tutte le componenti della nuova comunità cittadina. Oggi parlare del referente di classe vuol dire porsi in modo oggettivamente antagonista con le altre classi sociali, dove sono proprio i ceti alti a rifiutare per primi la concertazione. Un tale meccanismo è accelerato dagli attuali processi di crisi in atto.

Credere di poter contare e modificare dall'interno le tendenze in atto rispetto alla città e al territorio di Bologna è velleitario, in quanto non fa i conti con un bipolarismo bloccato sotto il profilo politico amministrativo, e una mutazione della

controparte.

Siamo di fronte ad una città che esclude più che include, e principale compito delle forze di sinistra e di classe è dare forza agli esclusi, sia sul piano sociale sia su quello dei diritti politici.

Accanto a questo è importante riformulare una strategia che sappia destrutturare quel blocco sociale di massa reazionario che anche dentro il territorio bolognese sta prendendo forma, utilizzando la guerra tra italiani e migranti, lavoratori salariati e lavoratori autonomi, tra lavoratori pubblici e privati, tra giovani e anziani.

- Il nuovo blocco sociale di classe a Bologna, subisce una forte precarizzazione sul lavoro e una notevole mobilità territoriale, questo porta a ridisegnare un intervento che dia forza a questa collettività e sappia assumere una serie di rivendicazioni che realizzino l'unità, nella dispersione sociale.

Alcuni settori politici e sindacali oggi parlano di un *sindacalismo metropolitano*, in grado di ricomporre la classe integrando il piano aziendale, ridimensionato dalla precarietà e flessibilità produttiva (sia essa legata all'industria o ai servizi) con il territorio nei suoi molteplici aspetti (servizi, casa, ambiente-vivibilità).

Questo per dare forza, organizzazione e indipendenza al blocco sociale antagonista.

Nello specifico è opportuno che le organizzazioni politiche e sindacali e i movimenti si confrontino con le trasformazioni atto: oggi parlare di un generico intervento sulla città o sulla provincia è fuorviante, basti considerare il diverso rapporto tra le diverse fasce presenti sul territorio.

Si deve quindi ipotizzare un intervento che partendo dall'analisi concreta, individui campi specifici di ricomposizione di classe, che agiscano non unicamente nella città di Bologna (quella circoscritta ai confini del Comune), ma sappiano irradiarsi su un territorio più vasto, quello stesso che oggi inizia ad avere caratteristiche metropolitane.

Gli sviluppi futuri

Questo lavoro, come ricordavamo nell'introduzione è un primo passo verso un'inchiesta più generale sulle trasformazioni in atto a Bologna e nel territorio emiliano, in quanto la dimensione metropolitana in Emilia sta assumendo caratteristiche diverse rispetto alle grandi città come Milano, Roma, Torino, Napoli, muovendosi su un territorio più ampio, lungo l'asse della via Emilia, che va già ora via via fondendo e omologando le caratteristiche piccole città di provincia di un tempo.

Le modificazioni urbane, produttive e sociali della città e del territorio regionale, subiranno inoltre delle accelerazioni o decelerazioni rispetto agli attuali processi di crisi economica in atto.

Se assistiamo ad un piano del capitale disomogeneo, siamo tuttavia lontani dall'individuare compiutamente un piano d'azione per la classe, i livelli di sperimentazione oggi messi in campo, rispecchiano le difficoltà con cui la soggettività politica cerca di darsi una strategia dentro la classe, che le permetta di avere un orizzonte più vasto della mera difesa della memoria di un tempo o di una ancor più deleteria fuga verso "nicchie di resistenza", abdicando alla lotta di classe, e quindi alla possibile trasformazione della società nel suo complesso.

Grafico 2
Modello Generale

area	urbanizzazione	attività economica	settori sociali	abitazioni
1	centro storico	servizi, rappresentanze, Università	studenti, borghesia, dirigenti	"regge&capanne"
2	periferia urbana	servizi	ceti popolari (immigrati, precari, operai, impiegati)	abitazioni
3	zona non urbanizzata			
4	comuni limitrofi	servizi, industria	ceto medio (impiegati), dirigenti, borghesia	residenze
5	comuni più lontani	industria	settori popolari (immigrati, operai)	dormitori

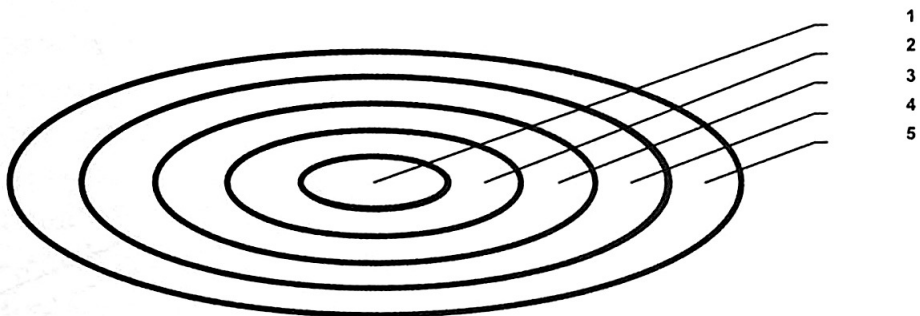


Grafico 3

Flussi legati alla mobilità del lavoro

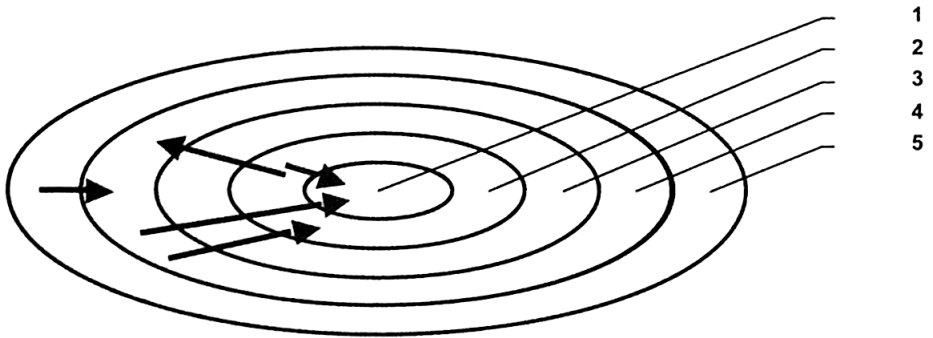
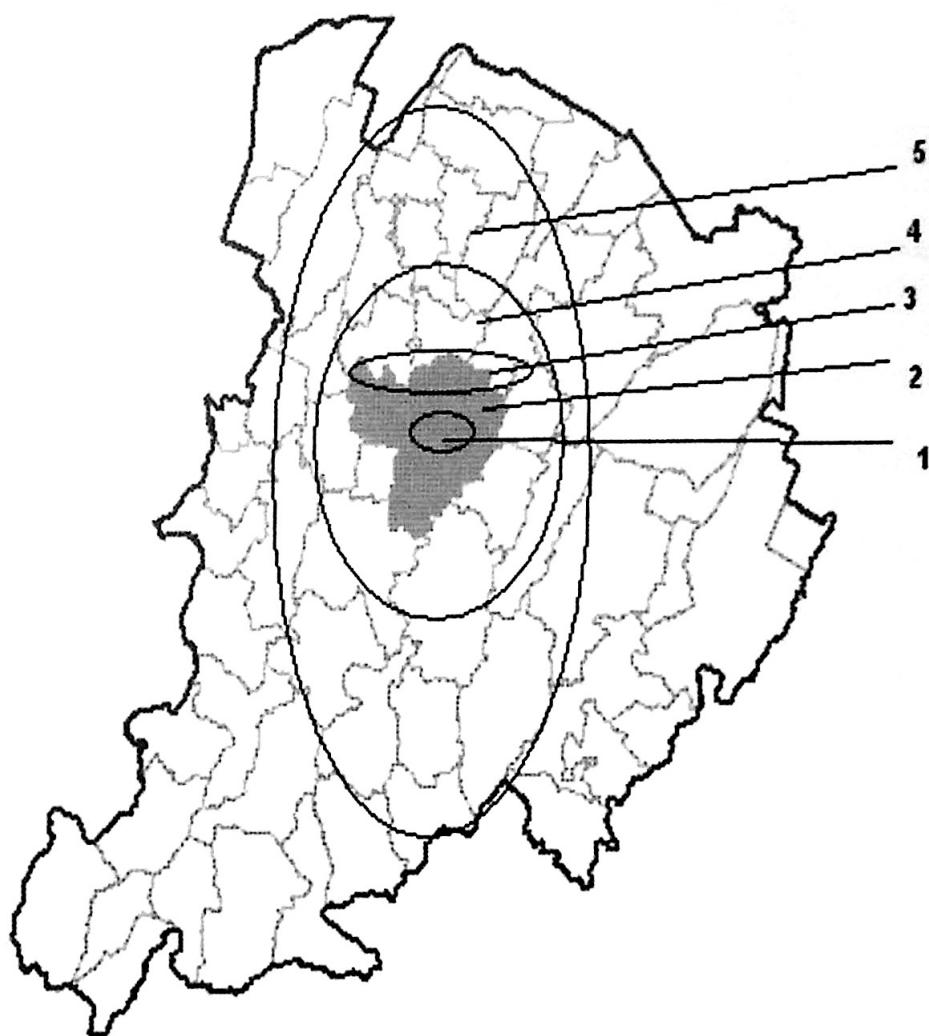


Grafico 4
L'urbanizzazione



Bibliografia

Libri

AA.VV., *La questione settentrionale*, Feltrinelli, 2007.

AA.VV., *Emilia Romagna, come cambia un modello*, Donzelli Editore, 2005.

AA.VV., *Tra sviluppo e stagnazione l'economia deU'Emilia Romagna*, Il Mulino, 2004.

AA.VV., *Lavoro contro capitale, egemonia e politica nell'epoca del conflitto di classe globale*, Quaderni di Contropiano, 2005.

Evangelisti, Valerio, Sechi, Salvatore, *Il galletto rosso*, Marsilio, 1982.

Mainardi, Roberto, *Il nord e la Padania*, Bruno Mondadori, 2008.

Marx, Karl, *Il Capitale*, Editori Riuniti, 198fr;*Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, 1979.

Togliatti Palmiro, *Ceto medio e emilia rossa*, Editori Riuniti, 1970; *Le alleanze economiche e politiche della classe operaia*, Editori Riuniti, 1970.

Riviste

Contropiano, Roma, n.3, 2007.

Inchiesta, Bari, n.88-89, 1990.

Lo straniero, Roma, n.102/103, 2009.

Precari nati, Bologna, 1999, 2000.

Siti internet

<http://www.comune.bologna.it/>

http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/Stranieri/indice_Stranieri_DS.htm

http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/Stranieri/StudiStranieri/Stranieri_aBo/Stranieri_Presentazione_2008dicembre.pdf

<http://www.magazine.unibo.it/Magazine/Attualita/2008/06/II/>

[Indagine_socioeconomica.htm](http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/Stranieri/Indagine_socioeconomica.htm)

<http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/DossierAssociazione.pdf>

<http://www.provincia.bologna.it>

<http://www.provincia.bologna.it/sanitasociale/Engine/RAServeFile.php/f//News/DossierGenerale2008.pdf>

<http://www.provincia.bologna.it/sanitasociale/Engine/RAServeFile.php/f//Documenti/DossierLavoro2008.pdf>

<http://www.regione.emilia-romagna.it/>
<http://www.rer.camcom.it/>
www.ice.gov.it



Supplemento a Contropiano. Anno 17 - N. 2
Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24/4/93

€ 10,00